L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(Anno VIII. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1881).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13 - Trimestre L. 7

Per la Francia, Cent. 60 il numero.

(Le Sette precedenti annate in 13 volumi L. 160).

Milano-Roma

Anno VIII. - N. 10, - 6 Marzo 1881.

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

		Anno	sem.	trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).	L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	36	19	10
Australia	»	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù	»	44	23	12

Il principe Guglielmo di Prussia e la principessa Augusta Vittoria di Slesvig-Holstein, sposati il 27 febbraio a Berlino.
(Da fotografie di Hans Hanfstaengl di Berlino).

SETTIMANA POLITICA.

Nella settimana grassa, la politica dorme. Anche la Camera ha voluto far carnevale e carnevalone: il 24 si è prorogata fino al 7 marzo; e così il paese ha potuto attendere alle mascherate di Roma, — fu applaudita molto quella allusiva all'abolizione del corso forzoso; — alla cavalcata storica di Genova; — alla fiera di Gamboldò a Milano. Ciò diverte di più che le continue voci di rimpasti ministeriali, che il pasticcio di Tunisi dove il Governo finirà col crearsi una brutta posizione, che la malevolenza dell'Acton per le grandi navi ad onta della bravura mostrata dal Duilio in mare. S'è parlato un po' di "gabinetto nero" a proposito dell'ordine dato alle poste di "esaminare attentamente i giornali che vengono dall'estero, e qualora si rinvengano acclusе copie del foglio *Demoliamo* ch' esce a Lugano per parte di un Comitato socialista rivoluzionario o qualche manifesto anarchico, di trattenerne il corso." La misura è perfettamente legale, trattandosi di un foglio clandestino; ma fa sempre un effetto curioso il vedere un ministero democratico, che in Italia ferma i giornali alla posta, e in Inghilterra apre le lettere. Passò quasi inavvertita la repentina risoluzione di Garibaldi che il 26 levò le tende da Alassio, e ritornò alla sua Caprera. Il 27 ci fu a Caltanisetta una piccola rivolta contro il municipio; la forza dovette intervenire e ci furono parecchi feriti.

In Francia la questione della vendita d' armi alla Grecia fu messa a dormire: il governo proibì di mandarne altre, e fece fermare quelle ch'erano in partenza, per conto di privati e sedicenti privati. La Francia non s'è occupata d'altro che del processo immondo di Bordò, detto il processo "des satyres endormeurs;" del suicidio del generale Ney, che forse fu omicidio, e che pare accompagnato da circostanze scandalose; del nuovo delitto di via della Villotte dove un ragazzo di 15 anni si divertì a sventrare un bambino di 6, per voluttà di sangue e per effetto di brutte letture; e infine delle feste a Victor Hugo, che domenica 27 febbraio compì il suo 79° anno.

La Germania lasciò passare un' altra terribile sfuriata di Bismark' in risposta a Richter, deputato progressista; e non si occupa più che tanto del ministro Eulenburg le cui dimissioni furono accettate; per attendere alle grandi feste di Berlino, pel matrimonio del figlio del principe ereditario con una principessa dello Slesvig-Holstein.

Il paese più malinconico è l'Inghilterra, che ha ricevuto la notizia di una grave sconfitta nell'Africa. La battaglia di Spitz-Kop il 27 fu una vera carneficina di inglesi: il fuoco dei Boeri fece meraviglie. Di tutto un reggimento, il 58.°, non rimasero che pochi uomini; lo stesso generale Colley fu ucciso; il resto delle truppe si diede alla fuga, protetti dall'artiglieria.

Rachele piange i figli perduti e grida vendetta: altri 6 reggimenti si spediscono in fretta a Natal, e nuovo generale in capo vi è mandato il Roberts, vincitore dell'Afganistan. Ma l' esercito inglese dà una idea ben infelice di sè stesso, lasciandosi battere ripetutamente da cafri selvaggi, da afgani barbari, da contadini olandesi. Finiranno anche questa volta col vincere, grazie alle numerose risorse che possiede la nazione; ma che sarebbe di loro in una guerra europea?

Dall'Irlanda poi, che si diceva calmata, giunge la notizia di un nuovo assassinio: l' ultimo di febbraio, due individui uccisero, vicino a Ballinrobe, l'intendente del fratello dell'infelice conte di Mountmorres. Il bill di coercizione ha passato tutti gli stadj ai Comuni, e non trova opposizione nè ostruzione presso i Lordi; ma il bill di riforma agraria è aggiornato, causa anche una indisposizione cagionata al Gladstone da una caduta dalla carrozza.

Dopo il passo che gli ambasciatori europei fecero a Costantinopoli il 21 per chiedere comunicazione delle nuove proposte turche, ne fecero un altro ad Atene il 26 per pregar la Grecia di star tranquilla. Il ministro Comunduros rispose saviamente che la Grecia si conformerà ai desiderii delle Potenze durante le trattative, ma spera che l' Europa fisserà in breve la maniera di mettere in esecuzione la decisione di Berlino. Il governo ellenico è logico avvertendo che l'Europa non può ritrattare la sentenza dell'Europa; ma non deve pensare che ad eseguirla. Anche quelle fra le potenze che ne avrebbero la buona volontà si mostrano impotenti; l'Inghilterra invitata dalla Grecia ad assumerne essa sola la causa, ha rifiutato; e la Russia insinua la proposta di cedere ai Greci l'isola di Candia in luogo dell'Epiro. Il cambio sarebbe poco gradito.

Il Chilì ha chiesto la mediazione della Francia e dell'Inghilterra: questa chiamò il concorso dell'Italia e della Germania; la Germania ha rifiutato e l'Italia ha accettato. Resta a vedere se il vincitore accetterà la mediazione chiesta dal vinto.

3 marzo.

SPOSI PRINCIPESCHI.

Il matrimonio celebratosi a Berlino domenica scorsa, 27 febbraio, ha dato da parlare a tutta Europa, e il re d'Italia vi era rappresentato dal fratello, principe Amedeo.

Noi diamo in questo numero il ritratto dei giovani sposi, e alcuni cenni mandatici dal nostro corrispondente speciale.

Il giovane principe Guglielmo nacque a Berlino il 27 gennaio 1859, ed è figlio primogenito del principe imperiale di Germania e della principessa Vittoria d'Inghilterra. Egli è ora capitano comandante la seconda compagnia del 1.° reggimento della guardia, ed è pure capitano onorario dei reggimenti: 2.° *landwehr* della guardia, e del 1.° granatieri di Pomerania, e luogotenente nel reggimento dell' esercito russo "Re Federico Guglielmo III." Egli è pure decorato dell'ordine supremo della Santissima Annunziata accordatogli da S. M. il re d'Italia.

Il prossimo 22 marzo verrà, dicesi, promosso al grado di maggiore in occasione dell'anniversario della nascita dell' imperatore Guglielmo. È questo il primo principe tedesco che all'epoca del suo matrimonio rivesta ancora il modesto grado di capitano. Il giovine principe è di modi simpatici e pare abbia acquistato la bontà paterna; disgraziatamente egli soffre fin dalla nascita d' una malattia al braccio sinistro di cui non può servirsi.

96 città prussiane riunirono 400,000 marchi (mezzo milione di lire nostre) per fargli un regalo di nozze che consiste in una ricca tavola, in giardiniere e candelabri d' argento ed oro da servire d'ornamento alla stessa. La città di Cassel, ove il principe studiò per qualche tempo, mentre frequentava le scuole ginnasiali, lo regalò d' un *necessaire* per scrivere; Wiesbaden d' una collezione dei famosi vini di Nassau; la provincia di Posen di sei cavalli e d'un orologio a pendolo. Gli studenti della società *Borussia*, di cui è socio onorario, gli fecero pure un regalo di nozze. La compagnia da lui comandata fece il servizio d' onore al castello il giorno della sua entrata colla sposa a Berlino.

La principessa Augusta Vittoria di Slesvig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg, nacque il 22 ottobre 1858 a Dolzig, ed è quindi più vecchia del suo sposo di tre mesi e sei giorni. Essa è figlia del primogenito del fu Federico Augusto, morto il 14 gennaio 1880, e della duchessa Adelaide di Hohenlohe-Langenburg. Per la rinuncia al trono dell'avolo, il padre della principessa divenne capo della casa di Augustenburg, il cui principato era occupato dai Danesi. Nel 1848, all'ora della sollevazione dello Slesvig-Holstein contro la Danimarca, prese servizio nelle file dei rivoltosi, fu ufficiale di stato maggiore nelle truppe holsteinesi comandate dal generale Von der Tann, e fu pure membro del governo provvisorio. Ristabilito nel 1850 il governo danese, il principe riprese la via dell' esilio, e, dopo aver studiato all' università di Bonn, prese servizio nell' esercito bavarese che abbandonò nel 1866. Nel 1859 e nel 1863 protestò ufficialmente ma inutilmente contro l' occupazione danese dei suoi Stati. Nel 1863, al principio della guerra austro-tedesca contro la Danimarca, rientrò nei suoi Stati, ed a Kiel un'assemblea gli volle affidare le redini del governo. Non avendo però voluto sottostare ad alcune condizioni che il governo prussiano voleva imporgli, non fu riconosciuto quale principe regnante dalla Dieta di Francoforte e fu quindi obbligato a vivere nuovamente in esilio a Gotha, da dove protestò un'ultima volta dopo il 1866. Nel 1870 fece la campagna di Francia nello stato maggiore del principe imperiale.

Oltrechè questo matrimonio dicesi fatto per amore, non è fuor di luogo l'osservazione ch'egli è pur fatto per riconciliare per sempre le due case di Prussia e di Holstein. Sarà pur anche la prima volta che la bandiera dell'Holstein sventolerà unita a quelle di Prussia e Germania. Le provincie dell'Holstein prepararono grandi regali per la sposa. Dicesi anzi che siasi formato un comitato per raccogliere danaro onde ricomprare e regalare alla sposa il castello di Augustenburg, culla della sua famiglia.

IL RE ALL'UNIVERSITÀ.

Abbiamo già parlato della visita che re Umberto fece all' Università di Roma, e che produsse da per tutto una impressione così simpatica. Il nostro Paolocci ci manda un disegno di quella scena con ritratti rassomigliantissimi. Sua Maestà ha alla sua destra il prof. Occioni, rettore dell'università, e a sinistra il ministro Baccelli. Il professore che continua la sua lezione è il prof. Lignana.

CARNEVALE DI ROMA.

Le Ceneri.... del 1881.

— Ringraziamo il Cielo che il chiasso è finito.... se durava ancora ventiquattro ore c'era da diventar matti!

Si dice tutti gli anni così, e per non essere obbligati a dirlo ci sarebbe un mezzo semplicissimo: non occuparsi del carnevale. Non è possibile. Si dice tutti gli anni così, e l'anno dopo ci si trova senza accorgersene, quasi riluttanti, in mezzo alla baraonda. Il primo giorno si fa proposito di andarsene, di fuggir lontano; l'idea del carnevale dà *noia*, urta, indispone: pare impossibile — si pensa — che un popolo civile abbia da far certe cose! Quando siamo agli ultimi tre o quattro giorni, accade a persone serie di sorprendere loro stesse buttando fuori della finestra quanto capita loro sotto le mani; per lo meno qualche diecina di lire di mazzi di fiori che costeranno dai tre ai quattro soldi l'uno.

A Roma il carnevale, morto o moribondo quasi da per tutto, è ancora vivo e vegeto e s' impone, s' infiltra per tutto, come la polvere. Attira, richiama in tutti i modi possibili; attira chi ha il gusto dell'arte con le mascherate artistiche e i balli in costume; attira chi è portato a vivere nella società scelta, per la frequenza delle riunioni; attira il pensatore e l'osservatore col suo rumore confuso, i suoi mille episodi comici e tragici. È un avvenimento che ha un valore manifesto nell' insieme della vita di una popolazione di 305,000 abitanti. Tolto il carnevale, scommetto che l'indole della popolazione si modificherebbe, forse quasi impercettibilmente, ma non sarebbe più la stessa. Questo baccano, questa eguaglianza di tutte le persone che non eccedono nel manifestare la propria allegria, giovano forse a mantenere per tutti gli altri 354 giorni dell' anno una certa dose di un servile rispetto in chi lo deve ad altrui....

Ma non abbiate paura ch' io entri nel ginepraio dei problemi morali e sociali. Fatto sta che il carnevale della strada e quello de' saloni hanno ancora delle attrattive per me come per molti altri.

Chi non le ha mai provate non mi scagli nessuna pietra.... Tutti i gusti son gusti.... ma a voler leggere nel gran libro della vita bisogna tenerlo aperto, non chiuso davanti a sè.

In una festa di Corte s'impara, a mo' d' esempio, più che in molti volumi.... S' impara più che nel *De origine rerum* di Lucano.

Una festa del Quirinale è sempre una bella festa. Anche a mettersi tranquillamente in un angolo e vedersi passare davanti quanti hanno un nome illustre o noto in Italia e risiedono a Roma, non vi paia spettacolo da disprezzare. Ed il vedere quanto certi titoli e certe posizioni cambino gli uomini; fare il confronto fra le belle donne della nostra razza e le belle di altri paesi capitate nei saloni del Quirinale; studiare i tipi dei diplomatici e delle diplomatiche; cercare d' indovinare quali sono le mogli che, per dirla in un modo un po' volgaruccio, portano loro i calzoni e comandano in casa, non vi sembri lezione inutile. E siccome tutto il mondo è paese, tali cose avvengono da per tutto e si veggono da per tutto.

Ma di questo ballo del Quirinale credo che l' ILLUSTRAZIONE si occuperà più distesamente e coll' aiuto della valente matita di Paolocci.

Tiriamo di lungo: lasciamo da parte i pranzi sontuosi che Ismail pascià offre ai principi stranieri venuti a Roma con la cortese liberalità di chi fa gli onori di casa propria. Ismail è ormai italiano: ha detto l'altra sera senza reticenze che lo compensa di molti perduti onori sovrani l'aver conservato quello di potersi chiamare, avendo il collare dell' ordine supremo dell'Annunziata, cugino del Re d'Italia.

Fra tutte le feste, fra tutti i pranzi diplomatici, ai quali accorrono tutti i nostri ministri con lodevole zelo, merita però un particolare ricordo la festa data sabato sera dal principe Nabeshima, commendatore dell'ordine del Sole nascente, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Sua Maestà Imperiale Mouts-Hito, Mikado del Giappone, presso S. M. il Re d'Italia.

Curioso popolo quello dell' estremo arcipelago orientale da cui provengono i cartoni di seme bachi a bozzolo verde!

Entrato da pochissimi anni nel consorzio delle nazioni civili vi si mostra provetto in ogni raffinatezza di educazione e di gusto. Il principe Nabeshima affitta da 50,000 franchi mensili di rendita ha saputo ricevere da gran signore la migliore società di Roma, *la cour et la ville*, la diplomazia e l'aristocrazia.

Ne conosco più d'una delle signore partite da casa alle 10 coll'idea di ridere un pochino alle spalle di quel povero principe giallognolo, la cui faccia è contornata da una frangia di barba nera che somiglia alle sfilacciature di un nastro di seta. A mezzanotte erano convertite, e lo confessavano volontieri, perchè le donne hanno qualche volta il merito di riconoscere i propri errori. S'erano accorte di essere in casa di un gentiluomo perfetto, che aveva saputo scegliere una gentildonna perfetta, la baronessa Tautphoeus nata baronessa Sonnino, moglie del ministro di Baviera, per far gli onori di casa alle dame.

Le signore, — questo tocca a me il confessarlo, — sono state più buone di no'altri uomini. Hanno figurato di non accorgersi che al ballo mancava solamente una sala da ballo, e per dimostrare che c'era hanno ballato con *entrain* in uno spazio di sedici metri quadrati ridottosi ad otto quando si è parlato di *cotillon*.

Ed oltre ad alcuni graziosi ventagli le signore hanno portato via dalla legazione giapponese il ricordo di una serata passata benone ed il desiderio di passarne qualcun'altra simile quando sarà giunta a Roma o sarà diventata sua sposa la fidanzata che il principe ha lasciato a Tokio.

Perchè fra le altre bellissime conseguenze dell'incivilimento della nazione giapponese c'è la probabilità di vedere qui a Roma un matrimonio ad uso Giappone.

Matrimoni strani ne ho visti molti.... ma giapponesi mai.

***

C'era nell'aria, fino a stamani, una specie di inebbriamento, di oblio di tutte le seccature, di tutte le noie.

Dal giovedì grasso in poi non ho sentito più parlar di politica. I deputati o sono partiti o si veggono ai veglioni in *frac* e cravatta bianca a correr dietro alle maschere. Per le strade c'era un sussurro continuo, senza tregua, neppur di notte. Verso le quattro o le cinque, quando le ultime maschere erano arrivate alla meglio all'uscio di casa, gli spazzini municipali cominciavano a raschiare per il Corso la rena gialla sparsa per la corsa de' barberi.

Le carrozze camminavano più leste; le *botti* correvano all'impazzata; file di *omnibus* preistorici, portavano a spasso i trecento trenta parigini venuti sabato sera col treno di piacere per il gusto di procurarsi tre giorni di fatica improba e di applaudire *a tout rompre* i loro concittadini e connazionali dell'Accademia di Francia. Perchè quest'anno i pensionati di Villa Medici hanno voluto contrastare i facili allori carnevaleschi agli artisti romani, e hanno immaginata una mascherata, di gusto squisito in tutto e per tutto; squisito specialmente perchè in un solo concetto hanno riunito due scopi: quello di far vedere che sono ospiti di Villa Medici, e quello di rammentare che per parte di donna, i Medici, stirpe essenzialmente italiana, hanno avuta molta influenza in una data epoca sulla storia, sui costumi, sul gusto artistico della Francia.

Il carro intitolato del *Rinascimento* e modellato nello stile di quell'epoca di storia dell'arte nostra, portava la statua di Roma riprodotta dall'antico, le figure allegoriche del Tevere e della Senna e lo stemma Mediceo. V'erano dentro una trentina di bei giovinotti tutti vestiti di bianco nell'artistico e grazioso costume della corte di Carlo IX, con un alto bastoncino in mano, la testa come incassata in alti e larghi goletti.

Gli artisti nostri invece avevano voluto rappresentare il ritorno d'una carovana di pellegrini dalla Mecca. Se vi rammentate di un quadro di Stefano Ussi, avrete la prima idea della processione numerosissima. C'erano cavalieri turcomanni e circassi, dromedari con palmizi, *fellahs* cogli otri dell'acqua, portantine con sultani e favorite, fanfara araba eseguita con strumenti adatti e composta veramente coll'aiuto di un vecchio libro di musica araba.

Domenica sera tutta la processione fantastica per andare al veglione del teatro Costanzi è partita da piazza del popolo — lontana almeno quattro chilometri — illuminandosi la strada a fiamme di Bengala. L'effetto era veramente stupendo, fantastico e quel centinaio di Arabi sono arrivati al teatro trascinandosi dietro un corteggio di diecimila persone. Quale confronto umiliante per la democrazia che non fu buona di condursi dietro allo Sferisterio più di duemila persone, compresi gli attori!

Tewfick pascià, l'attuale vicerè, ha soppresso, come sapete, la cerimonia annuale del ritorno della carovana e del tappeto dalla Mecca, od almeno ha tolto a tale cerimonia tutta l'antica solennità. Ismail, che non lascia mai passare occasione di manifestare la sua simpatia per l'Italia in generale o Roma in particolare, ha detto vedendo la processione araba la prima volta:

— *On ne pourrait pas être plus aimables; je viens à Rome et on trasfere à Rome les cerimonies qu'on supprime au Caire.*

***

Ho accennato al veglione del teatro Costanzi. Per parlare de' veglioni di Roma ci vorrebbe un intiero libro, e fatto bene non seccherebbe. V'ho scritto una settimana fa la genesi di questo divertimento. In questi ultimi giorni il caso di cinque veglioni affollatissimi, in cinque differenti teatri, la stessa sera, era divenuto un caso normale. Al teatro Costanzi che, a fare i conti larghi, può contenere circa seimila persone quando occupino ben inteso tutte le gallerie superiori e il loggione, ne sono entrate una sera circa 12000, e nelle gallerie superiori e nel loggione c'erano solamente quei pochi ne' quali il sentimento della curiosità va unito ad un sacro orrore per i gomiti altrui appoggiati allo stomaco. Le altre 11500 persone erano in platea, ne' palchi, nel gran salone de'concerti. Se il carnevale invece di undici giorni fosse continuato tre mesi, il signor Costanzi che s'è rovinato nell'edificare un teatro avrebbe avuto il tempo di ritornare un signore e mandare a spasso i creditori che gli stanno alle costole. Considerati da questo punto di vista, i veglioni possono considerarsi anche come un fatto morale.

A Roma del resto il veglione non è mai stato nemico dell'onestà. Le maschere raccontano piccoli intrigucci, fanno vedere d'essere ben informate de' fatti vostri de' quali forse non sanno nulla, ma son tutte maschierine garbate incapaci di fare o di tollerare uno scherzo un po' ardito. Regola generale: quando una maschera viene a raccontarvi i fatti vostri pensate subito chi possa averglieli raccontati: generalmente è una persona che non vi conosce o non conoscete e che i vostri amici hanno mandata per farvi disperare.

Qualche acconciatura graziosamente provocante si tollera volentieri: ma certi *decolletés* arrischiati, certi costumi, quali si veggono ne' veglioni di Torino e di Milano, fatti con mezzo metro di stoffa qualunque e delle maglie di seta, a Roma non farebbero punta fortuna.

Mi ricordo di due povere disgraziate ree, di aver voluto rinchiudere "audacie del busto" un po' troppo audaci dentro delle casacche di velluto scollate e strette. Quando il contenente è troppo piccolo il contenuto *déborde*. Il *débordement* ebbe un successo di fischiate e le due maschere se ne dovettero andare a meditare fuori di teatro sugli inconvenienti delle casacche strette.

***

Questo sentimento ingenito di pudore collettivo non va punto a scapito dell'allegria. È un'allegria onesta e, almeno in pubblico, vuol mantenersi tale. La chiameranno *pruderie*, ipocrisia; ma preferisco tale ipocrisia alla mancanza assoluta d'ogni riguardo. Se domani ad un veglione del teatro Costanzi si lasciasse andare la briglia alla pornografia, metà del pubblico diserterebbe. Certe suscettibilità vanno rispettate.

Del resto non tutte le apparenti buone qualità di una popolazione si possono mettere in conto di ipocrisia. In questi ultimi giorni di carnevale, mentre tutti si divertivano secondo i loro mezzi, ho girata la città giorno e notte in tutti i sensi senza trovare un ubbriaco. Eppure in una strada sola di Roma ho contate una volta più di 50 osterie e vi sono al mondo poche città dove s'introduca e si fabbrichi tanto vino. Ma l'indole seria ed assennata del popolo ha messo un limite anche alla sbornia: è permesso di prenderla, ma tutt'al più in modo da potere andare a casa tranquillamente e senza dar fastidio a nessuno.

***

Avrei da raccontarvi molte altre cose, ma dopo undici giorni di confusione è difficile avere nel cervello le idee chiare e bene ordinate.

Il solito ballo in costume al circolo degli Artisti è riuscito affollatissimo, anche più degli anni passati, vale a dire tanto da levare il respiro. Ma, all'infuori degli Arabi e de' pensionati di Francia, non v'erano molti costumi notevoli nè per invenzione nè per ricchezza.

L'illuminazione della via Nazionale e di piazza dell'Indipendenza, fatta per cura di comitati locali, ha trasportato, per una sera, in un punto estremo della città tutto il concorso della folla solito ad aversi nel centro. Roma diventa una gran città e non le basta più un centro solo.

L'idea d'illuminare via Nazionale è stata eccellente e il comitato del carnevale va lodato per questa come per altre disposizioni.

Ma chi va lodato più di tutti, chi è benemerito davvero dell'allegria generale ed a cui nessuno ha rivolto finora una mezza parola di ringraziamento, è questo povero sole d'Italia, tanto spesso calunniato, eppure sempre tanto gentile.

Dobbiamo in grandissima parte a lui se Roma è piena zeppa di forestieri, se gli alberghi non mandano più neppure gli *omnibus* alla stazione: dobbiamo a lui che i parigini giunti col treno straordinario abbiano corso rischio di dover dormire accampati in piazza Colonna.

È una primavera deliziosa che dura da un mese, che ci permette di uscire dalle feste da ballo senza infreddare, che manda in visibilio i forestieri molto più delle mascherate o dei barberi.

Ed io sono il primo a dirvi che una città non deve far conto sui forestieri per assicurare la propria prosperità; sono il primo a ripetere con gli economisti che la capitale d'un gran regno deve avere altre risorse oltre quella di affittare stanze.... ma, fin quando non si sarà provveduto altrimenti, non so vedere un gran danno in tanto concorso di forestieri. Sapete chi m'ha detto di trovarci danno? Un notaio.... perchè da quindici giorni non fa più protesti di cambiali.

I negozianti pagano a pronti contanti. Non mi pare una gran disgrazia.

Ugo Pesci.

REGIE POSTE.

Anche i portalettere, personaggi importantissimi, per le mani dei quali passa intiera la corrispondenza nazionale ed estera, politico–artistica–letteraria–industriale, e per giunta amorosa, anche i portalettere sono stati, diciamo così, *riparati*.

L'elegante monturino adottato dalla solerte Direzione a comodo di quei poveri diavoli condannati a camminar sempre ed esposti a tutte le intemperie, consiste in comoda giacca filettata in rosso ed argento, ed in ampio mantello da garantire non solo la persona, ma anche la *spropositata* corrispondenza — annessa.

Lode alla Direzione ed alla Casa Evert fornitrice dei vestiari.

***

Giacchè siamo alle *Regie Poste* permettetemi di dire anche qualche parola d'uno dei rami del servizio postale che rende alla Nazione vantaggi ognora crescenti. Non si parla mai abbastanza delle opere buone, e di grande utilità pubblica, mentre al contrario si parla troppo di cose frivole che lasciano il tempo che trovano.... quando non lo peggiorano.

Le *Casse Postali di risparmio* sono una santa istituzione che si deve alla *Destra*, quando essa, stando al potere, provvedeva alle cose del paese ed al benessere delle masse popolari senza tanti comizi, senza tante dimostrazioni, e senza anche la necessità d'un Ministero delle Poste e Telegrafi.

Fu il Sella (benedetto ora le mille volte da chi possiede un ceruleo libretto) che le patrocinò, e vennero istituite con legge 27 maggio 1875 sotto il Ministero Minghetti, Spaventa, Finali...., tutti uomini che non valgono più nulla!

Noi delle città, divagati continuamente dal succedere vertiginoso di tante cose, poco poniamo mente allo sviluppo che queste casse han fatto in sì poco tempo, ed i vantaggi da esse derivanti. Bisogna far capolino agli uffici postali di provincia per vedere, nei giorni di festa, affollata la piccola grata, al di là della quale un vecchio impiegato non giunge in tempo a segnare e a scartabellare

Repubblica di Val d'Andorra. — Frontiera francese e luogo dove si pianterà la casa da giuoco.

La rivoluzione d'Andorra. — Posto di montanari rivoltosi dinanzi la capitale della Repubblica. (Da schizzi del signor Dick).

La Posta a Roma. — La nuova divisa dei portalettere. (Disegni del signor Paolocci). Le casse postali di risparmio.

registri. Quanto il vantaggio che da esso ritrae l'operaio, il campagnolo, e tutti coloro per i quali il risparmio vuol dire miglior vita, agiatezza, e forse ricchezza futura! Quanti piccoli gruzzoli di denaro che andrebbero sperduti, o sarebbero spesi inutilmente, sono invece là ben custoditi e pronti all'occorrenza!

Spigoliamo qualche cifra dal resoconto ufficiale:

In fine dell'anno 1876, prima della gestione, si avevano in corso . . . . N. 57354 libretti, per L. 2,443,402 93;
in fine del 1877 » 114291 » » 6,474,746 46;
in fine del 1878 » 157507 » » 11,384,967 89;
in fine del 1879 » 238869 » » 26,232,286 38.

L'aumento di ogni anno sul numero dei libretti in corso e sul capitale cumulato a tutto l'anno precedente resulta dal quadro che segue:

Anni	Sul numero dei libretti	Sul capitale
Nel 1877	56,937	4,031,343 53
» 1878	43,216	4,910,221 43
» 1879	81,362	14,847,318 49

L'aumento dunque è considerevole, ma non è ancora tale quale si dovrebbe. Ciò dipende dacchè in alcune province e paesi le Casse postali sono ancora poco conosciute, oppure non se ne ha quella fiducia che meritano. Spetta alla stampa dabbene ed alle persone di buon senso il far propaganda a un'istituzione che può rendere al paese vantaggi sempre più grandi.

L'ILLUSTRAZIONE ci ha portato il proprio granello, dedicandovi anche un disegno e consigliando a tutti indistintamente l'acquisto d'un libretto.

D. P.

LA REPUBBLICA DI ANDORRA,

E IL GIUOCO.

Lo stendardo della guerra civile sventola sui Pirenei; due campi "Un contro l'altro armato" si guardano in cagnesco dai loro avamposti e gli echi delle montagne han rintronato già del fracasso delle schioppettate.

Con tuttociò non ci allarmeremo; benchè la Francia sia già intervenuta, ed abbia visto mal ricevuto il suo rappresentante. Si tratta della repubblichina d'Andorra. Dico repubblica per modo di dire, perchè in Andorra, Stato di vecchio stampo, ha alta mano l'autorità del vescovo, e la sovranità di un conte.

Andorra occupa nelle pieghe meridionali dei Pirenei, cioè verso la Spagna, una superficie di terreno di 900 chilometri quadrati. Chi non è pratico di numeri può farsi una grande idea di questa cifra; in fatto essa non rappresenta che l'equivalente di un quadrato di 30 chilometri di lato, ossia 20 miglia, dove le roccie nude o coperte di neve, occupano le maggiori aree. Non pertanto Andorra conta 16 mila abitanti distribuiti in 6 città e 34 villaggi. Due fiumicelli percorrono la valle, l'*Ambalire* e l'*Ordino*.

La costituzione di Andorra fu largita agli abitanti da Carlomagno, e stabilisce la consovranità del vescovo di Urgel e di un conte. Enrico IV, che fu uno dei conti d'Andorra, avendo riunita alla Francia la sua parte di sovranità, da allora la Francia interviene nel governo di quel piccolo Stato mantenendovi i rapporti feudali di sovrano a vassallo, mentre gli Andorrani non hanno mai mancato di mandare a rinnovare in Francia l'omaggio ligio di sudditanza ad ogni cambiamento di sovrano, o di governo francese.

I due consovrani sono rappresentati da due *viguier* (o vicarj) residenti. Il governo è formato da un consiglio di 24 illustrissimi deputati che si rinnova per metà ogni biennio, e che elegge il Sindaco o Presidente a vita. Il *viguier* nominato dal vescovo deve essere Andorrano, e dura in carica tre anni, subordinato a quello nominato dalla Francia che è nominato a vita, e non risiede nello Stato, ma vi si fa rappresentare da un *bailo* o giudice civile.

Gli Andorrani pagano alla Francia un tributo di 700 franchi annui per l'esenzione da ogni tassa doganale, e siccome esercitano il contrabbando su grande scala, rispetto alla Spagna, questo privilegio fa la loro fortuna permettendo loro di trasformare lo staterello in un grand'emporio di merci di contrabbando.

La rivoluzione francese del secolo scorso, riconosciuta la natura feudale di quei diritti, li abbandonò disdegnosamente, e Andorra fu invasa dagli Spagnuoli; ma il successore e imitatore di Carlomagno, Napoleone I, dietro istanza degli Andorrani, ristabilì l'antica sudditanza nel 1806 e richiamò sotto le ali della Francia quel nido di patriarchi contrabbandieri.

Le città principali, o per meglio dire grosse borgate, della *Sovranità di Andorra*, — è questo il titolo dello staterello, — sono: Santa Giulia di Loria, Encamp, Ordino, la Massana, Canillo e Andorra, la capitale. La *Sovranità* per le cose ecclesiastiche fa parte della diocesi di Urgel, o Seu-de-Urgel, città spagnuola della provincia di Barcellona, d'onde il diritto del vescovo di quella diocesi alla nomina di un viguier.

Gli abitanti della sovranità d'Andorra che rompono la monotonia dei costumi patriarcali colle avventure ed i proventi della vita del contrabbandiere, videro un giorno arrivare un demonio tentatore nella loro valle, nella persona di un Parigino venuto a chiedere il privilegio di stabilire nel piccolo stato una bisca grandiosa sul genere di Montecarlo. Egli fece loro un quadro seducente delle belle strade che avrebbero attraversata la valle, dei casini di villeggianti, degli alberghi sontuosi, della folla dei milionari accorrenti a gettare sul tappeto verde una parte delle loro ricchezze, della trasformazione della alpestre valle in una specie di paradiso terrestre. Il paradiso in prospettiva non tardò a trovare tra i *padri di famiglia* che compongono l'illustrissimo Consiglio, dei caldi partigiani. Tre volte egli era già venuto a tentare gli Andorrani, nel 1869, nel 1872 e nel 1875. L'anno passato la domanda formale del Parigino fu respinta dal Consiglio.

I partiti si formarono tosto, chi tenne per il buon costume, chi per la bisca. Il presidente della repubblichetta, il signor Molè, eletto l'anno scorso, era contrario alla bisca. Il 1.° settembre u. s. il governo francese avea cambiato il suo viguier, il signor De Foix, sostituendolo col signor Ladevèze, anch'esso contrario. Quattro borgate, partigiane della bisca, allora si armano, fan capo grosso, irrompono contro le due borgate di Canillo e di Encamp, partigiane del buon costume, e il sangue scorre in due scaramuccie.... sei feriti. Il presidente Molès fugge spaventato a Foix. I sei consoli delle sei borgate fanno parte coi ribelli, e un governo provvisorio è nominato.

Il signor Barthelemy Saint'Hilaire che avea, giusto sotto mano un console di Francia pel momento senza impiego, il signor Jmbert de Goubeyre, si affrettò a spedirlo nell'Andorra per trovare una soluzione a questa faccenda, previo intendersi col Prefetto del dipartimento dell'Ariège che è finitimo.

Abbiamo adunque una *Sovranità* patriarcale-contrabandiera, vassalla d'una repubblica e d'un vescovo, in piena rivolta per furibonda mania di diventare una bisca. È quasi certo che i biscajoli la vinceranno, tanto più che, dicesi, hanno il vescovo d'Urgel dalla loro. Così invece di veder distrutta la bisca di Montecarlo come tanti desiderano, ne vedremo sorgere un'altra, e Francia, Italia, Spagna, le tre nazioni latine, saranno collegate ai loro confini da due bische, poco dopo che le nazioni germaniche hanno sradicate le vecchie bische che prosperavano da tanto tempo in paesi tedeschi.

Ecco un tema per le ire dell'amico Fernando Fontana da sfogarsi in versi e in prosa.

La veduta che diamo è presa precisamente da Ospitaletto, il luogo nel quale si vorrebbe stabilire la bisca; il muricciuolo che attraversa la prateria a destra, è il muro di confine della Sovranità di Andorra e della Francia. La strada a sinistra è la strada che va nella Spagna, le montagne del fondo sono *les Montagnes Noires*; là dove si vedono due capanne da pastore, è il punto preciso stabilito per fabbricarvi la casa da giuoco.

NECROLOGIO.

— La povera *Carlotta*, vedova dell'imperatore Massimiliano, ha finito di soffrire. Era pazza da 15 anni, cioè dalla rovina dell'impero messicano e dalla fucilazione dello sposo.

— S'è parlato molto del suicidio del *general-Ney*, duca d'Elchingen, non tanto per il personaggio che non avea in sè nulla di ragguardevole che il nome; ma per la qualità della morte. Il generale non aveva che 46 anni, e non si sa ancora per certo se il suo fosse veramente un suicidio. D'altra parte, si crede siasi data la morte per sottrarsi a un grave scandalo che lo minacciava. Fatto sta che in questi ultimi tempi i nomi di molte famiglie bonapartiste, Ney, Moskowa, Persigny, si trovarono uniti a molti brutti fatti.

— Il 27 m. a Padova il dott. *Ferdinando Coletti*, medico illustre, professore a quell'Università, direttore della *Gazzetta Medica Veneta*, gran partigiano della cremazione. Aveva 62 anni. Questa morte colpisce dolorosamente uno dei nostri egregi collaboratori, il dott. Leone Fortis, di cui era cognato. Il Fortis è colpito da due lutti allo stesso tempo: e le angosce in cui l'avevano tenuto per tanto tempo le malattie di due persone carissime, lo aveano obbligato ad interrompere le sue Conversazioni.

— A Nizza è morto un botanico di bel nome, il sacerdote *Montolivo*. Era uomo gioviale, alla mano, amico di tutti e popolarissimo a Nizza. Lascierà un nome nella storia della botanica, nella quale si era acquistata una fama europea. A lui specialmente si deve la classificazione della flora delle Alpi Marittime.

LE MOGLI DI PULCINELLA.

La baracca era zeppa, gremita. Di fuori si sentiva il chiasso che vi si faceva dentro. Era un pandemonio, un assordante e caotico rimescolio di urli, fischi, voci alte e fioche, e suoni di mano e risa sghangherate. E cento teste s'agitavano giù in platea e pe' palchetti, e cento ne brulicavano su in *piccionaia*. Erano facchini e guardie della dogana, marinai, carpentieri, ed in maggioranza, *guaglioni*. Quella sera si doveva cantar *Zesa*. Io mi rincantucciai col mio fratellino, a cui facevo da guida, in un angolo della platea, sotto i palchi, per non avere dalla piccionaia saluti poco piacevoli; ed aspettai che si fosse alzato il telone ed incominciata la *Canzone*.

La cosiddetta orchestra, — cioè un violino, un trombone ed un flauto, — si messe all'opera, e tirò fuori, con uno sforzo di buona volontà, il motivetto della *Canzone di Zesa*. Il telone si alzò. Il pubblico proruppe in uno scoppio di applausi: — là, in mezzo alla scena, biancheggiava la simpatica figura di Pulcinella!

*
* *

Egli vuole uscire di casa, e raccomanda a *Zesa*, — sua moglie, — di badare alla figlia *Tolla*, a cui aveva saputo che ronzava d'attorno uno studentello. La moglie gli risponde che stesse pure sicuro, ch'essa non sapeva nulla dello studente, ma che, in ogni caso, all'onore ci avrebbe badato lei. Ma, appena Pulcinella è fuori, essa esclama:

"Si pazzo si lo cride
Ch'aggio tenè 'nzerrata
Chella povera figlia sfortunata.
La voglio fa' scialare [1]
Co' ciento 'nnammorate
Co milorde, signure, e co' l'abbate [2]."

La canzone continua; e per la storia di Pulcinella è documento importante. Ma noi lasciamo che la si canti comodamente, per fermarci al carattere di *Zesa*, come prima moglie di Pulcinella.

E, prima di tutto, di qual tempo è la *Canzone di Zesa?* — quella che poi i quadernetti stampati dissero *Ridicoluso contrasto de matremmonio 'mpersona de D. Nicola Pacchesiccoli, e de Tolla Cetrola figlia di Zesa e Pulleconella?* [3] — Non so, nè può sapersi con precisione. A sentire qualcuno di quegli scrittori d'impressione della vecchia scuola napolitana, essa sarebbe "antichissima", e da rispettarsi per la sua "monumentale antichità e popolarità [4]." Non ci credo, ed invece parmi che possa supporsi ch'essa non rimonti oltre i primi anni del secolo passato, e per la qualità del dialetto e pe' personaggi che vi pigliano parte. In ogni caso essa è un anacronismo; ci presenta Pulcinella ammogliato e con figli quando appena sappiamo ch'egli aveva qualche passioncella fugace! Neanche adesso che, dal tempo in cui *Zesa* fu scritta, son trascorsi uno o due secoli, neanche adesso Pulcinella ha figli!

Può farsi però una supposizione ragionevolissima. Abbiamo prova per credere che in quel contrasto sia proprio Pulcinella il marito di *Zesa?* Guardiamo bene la cosa: può essere stato benissimo che, nella canzone, all'attore che originariamente faceva da marito, non sia stato dato il nome di Pulcinella; ma che così sia stato chiamato posteriormente, quando questo buffone divenne il prediletto del pubblico napolitano. Sarebbe insomma stato messo su Pulcinella, per rendere quella Canzone più gradita.

*
* *

Senonchè, forse contemporaneo o anteriore alla *Canzone di Zesa*, c'è un altro contrasto, detto *Socra e Nora*. Anche qui Pulcinella è ammogliato, ma di fresco. La moglie si chiama *Annuccia*. Lui commette l'imprudenza di condurla a casa di sua madre *Tolla*, sperando ch'esse fossero vissute in santa pace. Ma che! Tolla si lamenta sempre che la nuora tratti male suo figlio, e le dice insolenze; ed Annuccia risponde per le rime:

---

[1] Divertire.

[2] Così si chiamavano in Napoli gli studenti fino al principio di questo secolo.

[3] Badi il critico della *Rassegna settimanale* che sono la stessa ed identica cosa! (Vedi nel numero 13 giugno 1880 la rivista al mio saggio storico su *Pulcinella*).

[4] Vedi negli *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti* (opera diretta da Francesco de Bourcard; vol. I — Napoli, 1853), l'articolo *I Teatri*, scritto da Enrico Cassovich.

"Quanno tu jére [1] giovano
Sarraje stata jauara [2];
Mo' che si' becchia faje la fattocchiara;
E io so' figlia a mamma
Ch' era netta de 'nnore,
E chisti panno mieje jéttono [3] addore."

Povero Pulcinella, si trova in mezzo, e non sa di chi pigliare le parti. Se dà ragione alla madre, Annuccia le salta addosso; le salta addosso Tolla, se dà ragione alla moglie. Ne dà quindi un poco per ciascuna; ma Annuccia si mostra commossa, e dice singhiozzando:

"Si tu fusse marito
Comme l'áutre ammoruso,
Romparrisse a ssa vecchia lo caruso [4];
E non te fedarrisse [5],
Brutto naso de Cola,
Maletrattà a me povera figliola."

Pulcinella non può resistere e corre ad abbracciarla:

"Sta zitta co' sto chianto,
Annuccia, gioia mia;
Uh! che a sta vecchia mo' che le farria!
Scúmpela [6], mamma, scumpe,
Ca me l'aje stroppejata
Sto muorzo de mogliera sfortunata!"

Ma le donne ricominciano il battibecco, e Pulcinella chiude il contrasto, raccomandando al rispettabile pubblico:

"E bujo, uómmeno tutte,
Non ve state a 'nzorare [7]
Si non vulite tanta guaje passare:
O, 'nzoràteve e zitto
E non v'allamentate,
Ca si no' site digne de varrate! [8]"

Ma anche qui può farsi la stessa supposizione che pel contrasto di *Zeza:* il nome Pulcinella può essere stato soprapposto posteriormente. Questo anacronismo qui non sarebbe tanto sfacciato quanto l'altro, perchè qui, se non altro, non ha figli, ed è sposo di fresco; ma anacronismi sarebbero tuttaddue.

⁂

Ma quella, che fu riconosciuta generalmente come la moglie legittima di Pulcinella, è la *Smeraldina* cerloniana. Tante volte Pulcinella ha fatto le finte di sposarsela in fine di commedia, finacchè davvero se l'ha trovata in casa inesorabilmente. Come fare? Allora non è mica più il tempo di fare smorfie: bisogna parlare sul serio:

" *Pulc.* Smeraldì?
Smer. Core mio?
Pulc. Nuje quanno simmo sposate?
Smer. Mo'.
Pulc. E chi simmo?
Smer. Marito e mogliera.
Pulc. Sposate già?
Smer. Sposate.
Pulc. Ora sacce ca tu si' stata sempe na pazzerella [9], aje fatto l'ammore co' Tizio e Zempronio, aje scorcogliato [10] e coffejato [11] a tutte, e nn' aje voluto bene a nisciuno.
Smer. Ma perchè l'aggio fatto?
Pulc. L'aje fatto pe' trovà n' aseno che t'avesse sposata senza la cótena [12] de la capa.
Smer. E bene?
Pulc. St' aseno s'è trovato: so' stato io; lo fatto è fatto; simmo [13] marito e mogliera, e capricorno nce pozza ajutà'. Ma sacce ca l'annore è l'idolo mio; so' 'norato e geluso.
Smer. Che buò' di' co' chesto?
Pulc. Voglio dicere ca m' aje da vole' bene, ca si no co le mazzate me faccio ammà' a forza.
Smer. Mazzate?
Pulc. Mazzate, gnorsì.
Smer. E comme? a na zita se mmenácceno mazzate lo primmo juorno che s' è sposata?
Pulc. Non te fa' meraveglia; saccio zite [14] ch'ascenno da sposa', pe la via, mentre se ne jévano a la casa, s so' afferrato.
Smer. E me darrisse le mazzate tu?
Pulc. Perchè no? co' tutto lo core. Le battarie [15] ammoroso mo' stanno in uso assaje . . . .
Smer. Sì puorco però; a na zita mo' sposata se dicene ste ccose? [16]"

Il fardello però bisogna portarlo; ed essi, poveretti, si mettono a correre pel mondo. Pulcinella si contenta solamente di fare qualche raccomandazione alla moglie, che in certe cose è d'idee troppo, ma troppo radicali.

Pulc. Agnò? [1] singh' onesta mo' che ghiammo 'ncorte; ca io po l'annore faccio a cortellate porzì [2] co' el diavolo.
Smer. E st' annore ched è? È auto che n' apprenzione? Marito mio, non essere furiuso; singhe manzo, ca camparraje a sciore. Vi' ca mo tiempo de campà."
(Pag 27).

E quando vanno in corte, presenta quella pettegolina al re; ma non ne spera però niente di buono.

" *Re.* Costei è tua moglie?
Pulc. Gnorsì; a lo comanno de tutta la corte vostra.
Re. Quando sposato sei?
Pulc. Stamattina aggio avuto st' allegrezza; dimane spero a lo Cielo d' ave' l'áuta.
Re. E qual' altra allegrezza?
Pulc. Doje allegrezze ave chi se piglia la mogliera.
Re. E quali sono?
Pulc. Una quanno l'afferra, e l'áuta quanno l'atterra.
Re. E tu che ne dici, graziosa pastorella?
Smer. Ca chesta è na beneficiata [3]: a chi attocca [4] va'. Manco male che ne tengo da sotto ott'áuto che me venne; si lo cielo fa li comannamiento suojo.
Re. Come? Siete di fresco sposati e parlate così?
Pulc. So' primme sciure [5], signò; appriesso avite da vedè!" (Pag. 26).

⁂

Ma è un secolo che la fortuna non gli ha ancora sorriso! Ogni sera sul teatro, accanto a lui, comparisce anche lei, ed ogni sera fanno di quelle battagliere scene domestiche, per le quali hanno acquistato la specialità. Smeraldina, divenuta ormai moglie, se ne briga poco di farsi vedere a suo marito più o meno cattiva. Ha d'attorno un corteo numeroso di vagheggiatori, ed ella la corte se la lascia fare stupendamente, anche sotto gli occhi del marito. Egli è geloso e molto; ma certe volte bisogna chinare il capo e lasciar fare. Si vede cinto da' gendarmi, condotti dal padrone di casa, per imprigionarlo per debiti, o per fargli lo sfratto. Allora lui china il capo, e lascia che sua moglie faccia a quel burbero una carezza, perchè lo salvi da quella sciagura. Ma non lo china troppo pazientemente, chè, spesso, la pazienza gli scappa, e, scordandosi del debito e della prigione, si rizza il *coppolone* sul capo, si tira su le maniche, e con quattro passi si fa solennemente innanzi a' gendarmi, ed impone loro che escano via. E sovente non si contenta di questo, chè dà addosso al povero padrone di casa, e lo stramazza per terra. Finisce però sempre per avere la peggio; e la moglie da una parte piglia le sue difese, dall'altra si lascia carezzare placidamente. Pulcinella si mette le mani in fronte.... per la disperazione!

Da un secolo la commedia popolare napolitana non s'è mossa dalle orme del Cerlone; sotto diversi nomi, la moglie di Pulcinella, ch'ogni sera comparisce sulle tavole de' palcoscenici de' nostri teatrini sul Molo, non è che la Smeraldina, co' suoi difetti e con le sue..... virtù, — se qualcuna ne ebbe. Certo un briccioliuo d'amore lo porta a Pulcinella; e noi di questo le dobbiamo essere grati.

⁂

L'ultima metamorfosi che deve subire Pulcinella è di divenir padre di famiglia. Sarà curioso quando, attorno a lui, sul palcoscenico, si muoveranno due o tre bambocci, col piccolo camice bianco, e con la faccia mezza colorata di nero! Chi sa che non gli toccherà ad avere ancora delle bambine grassocce, rubiconde, *freccecarelle, rosecarelle,* com'era Smeraldina a' suoi bei tempi. E chi sa che esse non erediteranno da lei anche il carattere! Io spero che i nostri commediografi non me lo faranno morire d'inedia quel simpatico buffone di Acerra, prima ch'egli abbia attraversato quest'ultima fase. E m'auguro ch'io possa vederlo carezzato da' suoi bimbi, quando a quella baracca del Molo io accompagnerò que' leggiadri fanciulletti, che saranno i miei nipotini.

MICHELE SCHERILLO.

---

[1] Eri. [2] Strega. [3] Gettano. [4] Testa. [5] Non avresti il coraggio. [6] Finiscila. [7] Ammogliare. [8] Stangato. [9] Birichina. [10] Scroccato. [11] Burlato. [12] Cotenna. [13] Siamo. [14] Sposi. [15] Battiture.

[16] *L'aquila d'Aragona*, nel vol. XIX delle commedie di F. Cerlone. (Napoli, 1785. Pag. 9).

[1] Ehi! [2] Financo. [3] Giuoco del lotto. [4] Tocca. [5] Fiori.

SCIARADA.

Veste il *primo* ogni vivente;
Salutava il mio *secondo;*
Pazzo è il *tutto* tra ogni gente
Celebrato in tutto il mondo.

Spiegazione della Sciarada a pag. 143.
Venezia.

IL SECONDO IMPERO
dipinto da MÉRIMÉE.

II.

La pace di Villafranca non è soltanto un punto storico memorabile pel destino d'Italia, ma lo fu non meno per la Francia e per la dinastia napoleonica. Ed è curioso notare come le riflessioni e i giudizii che il Mérimée espone sotto l'influenza di quell'avvenimento e dei tanti incidenti che ne furono diretta e inevitabile conseguenza, coincidono a capello con ciò che in Italia se ne pensò e se ne disse, allora e poi, dagli uomini intelligenti.

Sicchè la prima impressione che fa sullo scrittore francese l'annuncio di quella pace è proprio la stessa che ha fatto, a parte il dolore, sui patrioti italiani, — l'impressione dell'assurdo. Le stesse ipotesi, le stesse mitiganti, — lo spettacolo del campo di battaglia, i preparativi prussiani, la paura d'essere soverchiato dalle iniziative cavouriane, e via dicendo. Quanto alle ragioni strategiche, soggiunge finamente il Mérimée, "elles ne peuvent être comprises que par des grands capitaînes tels que Thiers ou Cousin".

Però è da quel punto che comincia in Francia una doppia evoluzione dei partiti, e che gli anti-dinastici si svelano apertamente. Fino allora l'imperatore era stato osservato, studiato, amato, temuto; fu dopo Villafranca che si cominciò a discuterlo, e, discusso, seminò lungo le successive difficoltà interne ed estere i brani lacerati del suo prestigio. Si chiarì allora e poco dopo che nel carattere dell'imperatore v'era una deplorabile incertezza di proponimenti, una contraddizione organica che lo portava ad aver sempre paura del suo programma; ciò che a lungo andare finisce per confondersi col programma della paura. Quel silenzio, quell'immobilità di fisonomia, quel risolvere brusco e repentino, quell'aria di "sfinge", come la chiama il Mérimée, cessarono allora di parere, ciò che s'era supposto prima, la sicurezza di un'intelligenza energica, costretta, per necessità di tempo, a dissimulare un sistema politico, maturamente pensato e virilmente deciso. Apparvero invece ciò che veramente erano, i sintomi di una volontà onesta, ma fiacca, di un intelletto aperto a tutte le luci del vero, ma non sorretto da giornaliera energia.

Allorchè un uomo posto in situazione eminente ha scoperto il difetto della sua corazza, le forze ostili lo assalgono presto e gli penetrano le carni. Finchè l'imperatore Napoleone, prima di Villafranca, pareva un uomo sicuro del fatto suo, queste forze stavano inerti e non osavano manifestarsi. "En ce qui nous concerne," scrive il Mérimée subito dopo Solferino, "l'opinion du peuple est excellente. Jamais le gouvernement n'a été plus facile. Les républicains sont convertis pour la plupart...," Ma lo sproposito di Villafranca è come il primo colpo apopletico in un corpo invaso da linfa; svolge subito ed acuisce il germe insanabile dello sfacimento. La contraddizione politica avviluppa da tutte le parti l'azione incerta e sfibrata del gabinetto imperiale. Vuole assicurare la libertà dell'Italia e ne inceppa ad ogni passo le logiche necessità; cerca l'amicizia della Russia e propone congressi in favore della Polonia; vorrebbe disarmare i sospetti prussiani e si accalora in simpatie platoniche per lo Schleswig-Holstein; vede, nell'interno dissidio americano, la probabilità di ripiantare su quel continente vessilli ed interessi europei, e si limita a quella spensierata campagna del Messico: avventura complicata di utopia, contro cui doveva miseramente naufragare il destino di un principe sventurato e la riputazione politica del secondo Impero.

In mezzo a questa serie di errori e di sventure trovano bazza i partiti anti-dinastici, ansiosi di vendicare il lungo silenzio. Gli uni gridano perchè l'imperatore è corso troppo, gli altri perchè non corre abbastanza; singolare a dirsi però, e gli uni e gli altri si coalizzano per fare del Papa la vittima, il rimprovero, l'antitesi dell'imperatore. Forse di tutti i personaggi francesi che avvicinarono, o amici od avversarii, l'imperatore Napoleone III, il solo principe Gerolamo fu e si mantenne costantemente anti-clericale; gli altri, legittimisti, repubblicani, orleanisti, imperialisti puri o imperialisti liberali, ebbero tutti il loro quarto d'ora di tenerezza sincera od ipocrita pel vecchio Pontefice, la loro parola di livore per l'Italia, di simpatia pel

Roma. — La facciata principale della nuova Accademia Spagnuola. (Disegno del signor Paolocci).

Prof. Lignana. Prof. Occioni. Il ministro Baccelli.

Roma. — Sua Maestà il Re Umberto visita l'Università. (Disegno del signor Paolocci).

potere temporale. Il Mérimée vede questo indirizzo, se ne ride e scrive al Panizzi: "Jamais un Italien ne dira à un de ses compatriotes les bétises et les lieux communs sur la réligion, auxquels un Français voltairien se laissera toujours prendre". La vecchia falange del governo di luglio è sopratutto quella che accentua con maggiore ostentazione i suoi novi amori col cattolicismo politico. Dottrinarii e burgravi, Cousin e Lacordaire, il protestante Guizot e il volteriano Thiers fanno a gara ad eccedere nei partigiani entusiasmi. E il Mérimée a scrivere:

"Les dévots en France se remuent de tête et de queue. C'est une rage et un désespoir qui sont bien amusants... Ce qu'il y a de plus triste, c'est de voir que les orléanistes qui, pendant dixhuit ans, ont prêché pour la liberté de conscience, font chorus maintenant avec les sacristains de paroisse.... Il est incroyable combien les passions politiques rendent bêtes les gens d'esprit.... Il est difficile de faire une plus lourde sottise; mais ils sont habitués à ne voir le monde que dans trois ou quatre maisons de Paris...."

Tuttavia quest'agitazione artificiale s'impone alla classe degli uomini politici, e riesce a creare nel Corpo Legislativo una corrente irresistibile di clericalismo. "Voyez," scrive ancora il nostro autore, "dans le Corps législatif, il ne s'est trouvé que cinq personnes pour soutenir la seule proposition raisonnable, qui était l'évacuation immédiate de Rome."

È facile immaginare di quanto aumentassero queste dimostrazioni i dubbj e le incertezze già naturali nell' animo dell' imperatore. E per verità è anche facile a noi, preoccupati d'interessi nostri, e posti così fuori così lontani da siffatto armeggio, il sentenziare, sui soli canoni del diritto e della giustizia, che nel 1860 avrebbe dovuto l'imperatore eseguire spontaneamente ciò che dieci anni dopo dovette subire, sotto a pressione degli eventi: lo sgombro di Roma. Se il bene fosse così facile a compiere come a pensare, l'umanità si reggerebbe sopra tutt' altre basi, e probabilmente sarebbero eccezioni rarissime il dolore e l'errore. Nè potrebbe dirsi senza ingiustizia che Napoleone III non avesse in animo di effettuare lo sgombro, preoccupato com'era e degli attriti italiani e delle passioni francesi. Senonchè in quei giorni un altro fatto importante sopraggiunse a rendere più acute queste passioni e più difficili le risoluzioni ragionevoli. Questo fatto fu la spedizione di Garibaldi e il suo sbarco a Marsala, — tanto è vero che neanche il bene non è sempre e per ciò solo causa di bene. Pare infatti assodato, per quello che ne scrive al Panizzi il Mérimée, essere stata allora rimessa in forse, per le inevitabili paure dell'ignoto, la decisione già presa di un prossimo sgombro. E forse lo stesso Garibaldi ha dovuto riconoscere poi quanto fosse stata inopportuna quella vaga minaccia che s'effettuò collo sbarco di Talamone, e come abbia mirabilmente servito di pretesto all'amor proprio francese per differire un provvedimento, a cui pareva precedere il tentativo d'una pressione. I governi sono in ciò come gl'individui; possono riconoscere il loro torto, ma non amano sentirselo rinfacciare.

Ecco dunque come scrive su questo proposito il Mérimée:

"Quant à Garibaldi, il n'y a que *moi*, ici, qui m'intéresse à son expédition, et je crois qu'elle a déplu énormément à l'empereur, qui se disposait à evacuer Rome le mois prochain et qui se trouve bien empêché à present entre l'enclume et le marteau.... L'expédition de Garibaldi me plait, parce que j'aime les romans et les aventures. Au fond, il est assez triste qu'un héros de roman puisse mettre l'Europe en feu."

Altrove ritorna sull'argomento:

"On prétendait que l'évacuation de Rome, qui était ordonnée, avait été suspendue depuis l'équipée d'Orbetello. Je crois pouvoir vous assurer que le gouvernement désire beaucoup rétirer nos troupes, et qu'il n'y a que la considération d'un danger probable et prochain pour le pape qui puisse faire prolonger l'occupation."

E più lungi ancora, parlando della inefficace missione degli ambasciatori napoletani presso l'imperatore:

"Tout cela serait fort amusant si nous étions partis de Rome; et, si Garibaldi avait différé quinze jours, nous serions partis, probablement sans esprit de retour. Nous sommes à Rome, un peu comme l'oiseau sur la branche, et je sais de bonne source que les marchés pour les corps d'armée ne se font que pour huit jours, ce qui indique la possibilité d'un départ immédiat."

La preoccupazione che agitava il Mérimée era degna di uno spirito veramente liberale e amico d'Italia; e la espone colle seguenti parole, che rivelano lo spigliato ed elegante scetticismo del discepolo di Rabelais:

"J'ai une peur horrible que la révolution ne vienne frapper un de ces matins à la porte de Rome. Tant qu'elle sera *dans la banlieue seulement*, nos gens ne se mêleront de rien: mais je crains bien qu'on ne nous mette dans la triste nécessité de défendre le pape. Cette vieille idole est encore puissante ici, et je vois autour de moi des vieux généraux qui, sous Napoléon I, ont violé des abbesses, lesquels maintenant vont à confesse et envoient de l'argent au père des fidèles. J'ai toujours eu médiocre opinion de l'espèce humaine, mais je l'ai trouvée presque toujours un peu plus bête que je ne me l'étais figurée."

È in mezzo a queste bizze di parti e a queste difficoltà della sua politica estera, che il secondo Impero cerca salute nello svolgimento delle libertà interne e comincia ad assumere forme parlamentari. Era, come dicesi nel linguaggio strategico, una *diversione;* e molti altri governi in Francia, e prima e dopo, l'avevano tentata; soltanto s'era tentata a rovescio, arruffando cioè la politica estera per diminuire le difficoltà della politica interna.

Ma queste riforme liberali, abbozzate con recondito fine, non ebbero sul paese efficacia di educazione politica. La libertà vuol essere amata per sè stessa, e l'ipocrisia la turba presto o la uccide. Innestata sull'impero autoritario, per uno stimolo di paura e non di stima, mise getti infecondi e finì collo isterilire le radici del tronco.

Questi pronostici non isfuggirono allora agli spiriti pensosi, e in Francia e fuori, dovunque il secondo Impero aveva influenze di azione o di simpatia. E il Mérimée ebbe subito, si vede, una percezione chiara e lucida dei pericoli a cui schiudevano la porta quelle transazioni politiche. Le misurò, da uomo assennato e da uomo di spirito, scrivendone al Panizzi così:

"En ce qui touche à nos affaires intérieures, je ne comprends pas davantage. Ces nouvelles concessions libérales me paraissent des plus étranges, et j'y vois un sujet d'inquiétude pour l'avenir. Aller chercher dans l'arsenal des institutions constitutionnelles la discussion de l'adresse pour la rétablir dans un gouvernement où, a vrai dire, il n'y a pas de ministres responsables, cela me paraît un non-sens. Le résultat ne peut être que *verba*. Je voudrais pouvoir ajouter *prœterœque nihil*, mais vous savez qu'en France, après les mots, viennent les révolutions. — Quelle sera la position de ces commissaires du gouvernement chargés de soutenir une adresse qu'ils n'auront pas rédigée? s'ils sont battus dans la discussion, qu'en fera-t-on? les renverra-t-on au conseil d'Etat? ou renverra-t-on les ministres à portefeuille? cela rappelle le bon temps où les princes avaient auprès d'eux un garçon chargé de recevoir le fouet, lorsque Son Altesse l'avait mérité."

Da questo punto la corrispondenza del Mérimée col suo amico di Londra diviene più frequente, più minuta, più intima. Nella Corte imperiale si manifestano spiccate, anche agli occhi dei meno veggenti, due diverse inclinazioni politiche, fra cui l'animo dell'imperatore oscilla con vibrazioni quasi periodiche, smarrendo vie più le linee diritte del suo primitivo programma ed aggrovigliandosi in difficoltà sempre maggiori. Napoleone III invecchia, e le influenze personali pigliano su di lui maggior forza, disputandosi acremente gli ultimi resti della sua personalità infiacchita. L'imperatrice da un lato si abbandona più di prima alle sue vivacità di donna e di madre, al culto delle sue tradizioni cattoliche, ai bagliori della sua immaginazione spagnuola. Dall'altro lato il principe Napoleone fronteggia in Senato con aspra parola i conservatori di qualunque tinta, si giova di tutte le eccentricità dell'ingegno per dare al fantasma imperiale una luce di democrazia che carezza gli antichi istinti dell'imperatore e indispone fieramente quasi tutto il codazzo de'suoi ministri. Indi una lotta, che dalle intime stanze delle Tuileries e di Biarritz esce fuori pel paese e crea due scuole, due correnti, due schiere quasi ostili di imperialisti. Il Mérimée, vivendo nel cuore di questo armeggio, ospite gradito agli uni ed agli altri, testimonio spregiudicato e indipendente delle debolezze di entrambe le consorterie rivali, le viene notando giorno per giorno con una esattezza per così dire fotografica, che nulla invidia a nessuna pensata pubblicazione storica e che ha nel tempo stesso tutta la vivacità e tutta la spigliatezza del dramma. Nigra, Persigny, Thouvenel, Walewski, Bixio, la principessa Matilde compaiono, secondo il loro turno, in questa fase aneddotica dell'epistolario di Mérimée. È il dietroscena di una commedia, da cui si vede spuntare il dramma; la genesi filosofica di una catastrofe storica. In questo dissidio il Mérimée prende francamente il suo partito, in favore della politica italiana ed anti-clericale. Per gli uomini che incarnano il programma opposto, come il Walewski e il Drouin de Lhuys, non nasconde una specie di sprezzo; quando una modificazione ministeriale sostituisce quest'ultimo al Thouvenel nel dicastero degli affari esteri, scrive: "le côté bouffon, c'est de voir qu'on renvoie un homme d'esprit pour le remplacer par un pédant; un homme devoué à la dynastie par un légitimiste...." E più tardi, quando un' altra crisi allontana di nuovo dal potere Walewski e la sua "*clique*" riscrive: "On peut dire que le dernier changement donne raison aux gens d'esprit. Les fous et les bêtes de moins, c'est une bonne chose."

Del principe Napoleone v'è in queste lettere qualche frase, che vale una biografia.

"Il a parlé aujourd'hui et parle encore sur l'adresse avec beaucoup de verve, de véhémence et d'esprit. Il casse les vitres quelquefois, mais il répond victorieusement à toutes les platitudes des papalins et des légitimistes. Il a un grand succès, malgré la défiance qu'il inspire, malgré la peur du diable qui tient une grande partie de mes collègues.... Le mal, c'est qu'il a trop l'habitude de mettre les pieds dans les plats...."

Dei molti duelli che il principe Napoleone avrebbe dovuto avere, e che in fatto non ebbe, col duca d'Aumale, col principe Murat, con altri, il Mérimée parla con fina disinvoltura:

"Maintenant.... s'il avait l'occasion de revoir une bataille, il serait obligé de se risquer comme un caporal pour désabuser les gens. Son grand défaut est un manque absolu de tact. Il ne fait rien à propos et manque les plus belles occasions... C'est un homme blasé qui cherche à s'amuser...."

Questa situazione intima della famiglia imperiale raggiunge, per così dire, il suo stadio acuto in una bizzarra scena avvenuta il 15 novembre 1863 a Compiègne, dove il principe Napoleone, seduto a destra dell'imperatrice, negò all'imperatore di portare un brindisi alla sovrana, dicendo, con evidente ironia: "Je ne sais pas parler en public." Un così fiero antagonismo scovava già nella penombra il disgregamento futuro del partito napoleonico; e i particolari svelati dal Mérimée preludono alle irose invettive con cui, dopo la morte dell'imperatore, fu assalito il principe Napoleone dalla frazione imperialista dei Cassagnac, e a contegno pieno d'insultante freddezza che il principe serbò in parecchie occasioni verso l'altiera vedova di Napoleone III. Al quale, del resto, non mancò la voce amica di qualche consigliero fedele, che ardì opporre alla formidabile influenza femminile lo schietto linguaggio della devozione politica. Lo stesso Persigny, punto sospetto di inclinare verso le dottrine del principe Napoleone, affrontò un giorno l'argomento con bastevole audacia e disse all'imperatore:

"Vous vous laissez gouverner comme moi par votre femme; moi, je ne compromets que ma fortune, et je la sacrifie pour avoir la paix; tandis que vous, vous sacrifiez vos intérêts, ceux de votre fils et le pays tout entier. Vous faites croire que vous avez abdiqué, vous perdez votre prestige et vous découragez tous les amis qui vous restent et qui vous servent fidèlement."

E neanche all' imperatrice mancarono gli avvertimenti. Ed è fatto consolante pel carattere umano lo scorgere come fra quegli uomini di Corte la verità sapesse trovare dei confessori. Già il Mérimée non si lasciava illudere dalla molta benevolenza sua per l'antica *petite Eugénie.* Aveva notato l'indole funesta della sua iniziativa politica, e il cieco traviamento che la spingeva verso uomini e idee fatalmente ostili all'avvenire dinastico della sua famiglia. "Tout le monde perd en considération" scriveva nell'ottobre 1862, dopo una di quelle crisi ministeriali, in cui la mano dell'imperatrice si rivelava di più; "de tous les côtés, il y a faiblesse. Notre aimable *hôtesse* se fait un tort immense et se livre à des gens qui la trahiraient demain, ou qui la conduiraient dans un précipice." Nè si limitava a scriverne confidenzialmente al Panizzi; ma un anno dopo, quando talentò all'imperatrice di intraprendere quel viaggio in Ispagna, da cui tornò destando infiniti e poco benevoli commenti sulla condotta sua, Prospero Mérimée, amico della donna, più ancora che dell' imperatrice, non si peritò di sconsigliare vivacemente quella spedizione, e incaricò Moc-

q[illegible]rt di parlarne direttamente all'imperat[illegible]. Ed è interessante [illegible] racconto ch'ella fa al Panizzi del colloquio che ne seguì.

"Comme il m'a cité et que l'empereur m'a cité, j'ai eu sur-le-champ une bataille à soutenir contre l'impératrice. Vous ne serez pas surpris quand je vous dirai que, bien qu'elle ait un peu irritée, elle n'a pas cessé un instant d'être bienveillante et bonne pour moi à son ordinaire. Mon attachement pour elle, et le danger très-réel de la chose, m'ont donné hardiesse et franchise et je lui ai débité très-nettement ma rátelée, quelquefois avec plus de vivacité que le respect ne l'exigeait. Elle a discuté loyalement, mais en avocat qui soutient une mauvaise cause. Son grand argument était qu'elle était bien libre de faire tout ce qu'un particulier peut faire. J'ai répondu qu'elle n'était pas un particulier, qu'elle avait des charges et qu'elle devait les supporter. Après une demi-heure de dispute très-animée, ayant dit tout ce que j'avais sur le cœur, j'ai conclu en lui disant qu'une grande souveraine comme elle ne pouvait rien faire qui compromit et son mari et son pays, et qu'elle devait se persuader qu'elle n'était pas libre; qu'un roi l'était moins que personne, et que c'était pour cette raison que j'avais refusé toutes les couronnes qu'on m'avait offertes. Elle s'est mise à rire, m'a dit que j'étais une bête; mais il m'a paru cependant que mon discours l'avait ébranlée et lui laissait quelques inquiétudes."

Si sa che questo discorso, su cui pare che il povero Mérimée fondasse qualche speranza di efficacia, non ebbe la virtù di smovere d'una linea i particolari dell'itinerario già stabilito. Quando mai le ragioni sono valse a stornare, sia pure in donna che in uomo, la duplice coalizione dell'orgoglio e della vanità?

Noi vedremo probabilmente, quando sarà pubblicato il secondo volume, svolgersi da questi orgogli e da queste vanità tutto il mal seme; fino alla drammatica soluzione del 1870, in cui l'uomo s'avvia tristamente, presago della sua fine, all'ultima battaglia, e la donna trova nella propria energia di madre e di moglie l'inspirazione di non volgare caduta.

Per ora, il successo di questo primo volume lo crediamo assicurato: assicurato dall'importanza dell'epoca e dei personaggi fra cui l'epistolario s'aggira; assicurato dalla nota gaja e mordace che spicca sempre dal fondo di una politica seria; giacchè lo spirito del Mérimée non è mai tradito o abbandonato dal garbo della forma, neanche nei più liberi sbalzi del suo pensiero.

È lecito darne, come il bicchiere della staffa, qualche saggio finale?

Un giorno gli raccontano che la regina di Napoli è entrata in un convento e che domanda lo scioglimento del suo matrimonio per ragioni che sono da qualche tempo inerenti alla personalità dei Borboni e che anche la Chiesa ordinariamente rispetta. E il Mérimée scrive al Panizzi: "A quoi sert de descendre de Henri IV?"

Un'altra volta confida all'amico suo di aver avuta una strana avventura con una sconosciuta che pare si fosse infiammata per lui. "Le fond de la question" conchiude "est que les jeunes gens n'aiment plus que les lorettes, de sorte que les femmes honnêtes sont obligées de recourir aux vieillards."

Un ultimo frizzo non è di Mérimée, è di Thiers. S'era durante una lunga e laboriosa verificazione di poteri nel Corpo Legislativo. E in quei giorni, a Palmerston, quasi ottantenne, piomba addosso un'accusa, che rasenta i confini della infedeltà coniugale. Il vecchio inglese serve a Thiers per consiglio, e questi imperturbato gli risponde. "Faites la verification des pouvoirs."

R. B[illegible]NFADINI

LA FESTA DI VITTOR HUGO.

Chi mi domandasse se la festa celebrata a Parigi ieri, 27 febbraio, in onore di Vittor Hugo è stata degna della gran città e del gran poeta, io risponderei: Sì e no; essa ha avuto il suo lato grandioso e il suo lato meschino.

Il lato grandioso è stato il concorso della popolazione che, dalle 10 antimeridiane infino a notte chiusa, non si è stancata, ad onta del tempo freddo e piovoso, di sfilare sotto le finestre di un semplice cittadino incoronato solo di capelli bianchi e di gloria. Si valutano a più di trecento mila le persone, uomini d'ogni ceto e di ogni età, donne e fanciulli, che hanno spontaneamente preso parte a questa dimostrazione di onore. Il municipio e con esso tutte le corporazioni, i licei e le società letterarie, eccettuato l'Istituto, hanno mandato i loro delegati e le loro insegne. Ce n'erano più di cinquanta che rallegravano la vista colla varietà e gaiezza de' colori, mentre suonavano a distesa alternando venti bande musica

Fin dalla mattina, la città aveva fatto innalzare sul principio dell'*avenue d'Eylau*, presso all'*Arc de l'Etoile* cantato dal poeta, due lunghe aste ornate di bandiere, di ghirlande, di scudi, di cartelle in forma di dischi con sopra i titoli degli scritti suoi più celebri. Da un'asta all'altra una striscia di seta color di rosa portava quest'iscrizione: *1802. A Victor Hugo. 1881.*

Intorno alla sua porta, sopra due palchi ricoperti di drapperie, a mucchi i fiori e le corone: in mezzo, un busto inargentato della Repubblica e una pianta d'alloro tutta indorata. Fra le corone, merita una menzione particolare quella donata dalla *Comédie-française:* era di rose bianche intramezzate di pennoncelli, uno per ciascun dramma di lui, recitato in quel teatro.

La festa, incominciata verso le dieci, è durata sino a mezzanotte; giacchè in tutt'i teatri s'è detta qualche poesia in onor suo e in due *(Théâtre-français* e la *Gaîté)* si è recitato, davanti a un pubblico entusiasta, *Hernani* e *Lucrèce Borgia.*

La vigilia, il signor Ferry, ministro dell'Istruzione pubblica, gli aveva portato in casa, egli medesimo, uno splendido vaso di Sèvres, tutto tempestato di cammei, e il presidente della Repubblica gli aveva mandato un magnifico mazzo di fiori.

Ecco alcune strofe dei versi recitati dal Coquelin, la mattina nella sala del *Trocadéro*, e la sera in quella del *Théâtre Français:*

> Père! doux au malheur, au deuil, à la souffrance;
> A l'ombre du laurier dans la lutte conquis,
> Viens sentir sur tes mains le baiser de la France.
> Heureuse de fêter le jour où tu naquis!
>
> . . . .
>
> "Aimez-vous!" Ces deux mots qui changèrent le monde
> Et vainquirent le mal et ses rébellions,
> Comme autrefois, redits avec ta voix profonde,
> Emeuvent les rochers et domptent les lions
> Ton œuvre, dont le temps a soulevé les voiles,
> S'est déroulée ainsi que de riches [illegible]
> Comme après des milliers et des milliers d'étoiles,
> Des étoiles au ciel s'allument par milliers.
> Oh! parle! ravis-nous, poëte! chante encore.
> Effaçant nos malheurs, nos deuils, l'antique [illegible] front,
> Et donne-nous l'immense orgueil de voir éclore
> Les chefs-d'œuvre futurs qui germent sous ton front!

Questi versi sono del signor Th. de Banville. Ne hanno fatto pure i signori E. D'Hervilly, Gustave Rivet, Emile Blémont, Catulle Mendès e H. de Bornier. Quelli del Mendès, recitati da una bambina al vecchio poeta, sono grazio[illegible]:

> Nous sommes les petits pinsons,
> Les fauvettes au vol espiègle,
> Qui viennent chanter des chansons
> A l'aigle.
> Il est terrible! mais très doux;
> Et, sans que son courroux s'allume,
> On peut fourrer la tête sous
> Sa plume
> Nous sommes les petits enfants
> Qui viennent gais, vifs, heureux d'être,
> Fêter de rires triomphants
> L'Ancêtre.
> Si Jeanne et Georg[illegible] sont jaloux,
> Tant pis pour eux! C'est leur affai[illegible]
> Et, maintenant, embrassez nous,
> Grand Père!

Sulla bambina, mentre timidamente diceva i versetti gentili, svolazzava una banderuola a frangie d'oro dove leggevasi: *L'art d'être grand-père.*

I poeti francesi non sono stati soli a esprimere la loro ammirazione: da tutt'i paesi del mondo, Vittor Hugo ha ricevuto qualche parola di affetto e di venerazione. Dall'Italia, tre uomini illustri, Terenzio Mamiani, Cesare Cantù e Andrea Maffei, mandarono ciascuno una riga rispettosa Quella del Mamiani mi ha un po' sorpreso. Eccola: "Le soussigné est heureux de témoigner hautement sa vénération à Victor Hugo, le plus grand poëte vivant du monde civilisé." La lode non è certo esagerata; ma in uno scritto dedicato a Augusto Barbier, l'autore degli *Inni sacri*, non ha egli portato sull'autore delle *Contemplations* un giudizio alquanto diverso?

Quando i delegati del Consiglio Municipale si sono presentati a Vittor Hugo, egli ha letto, colla sua voce grave, questo breve discorso:

"Je salue Paris, je salue la ville immense. Je la salue non en mon nom, car je ne suis rien; mais au nom de tout ce qui vit, raisonne, pense, aime et espère ici-bas

"Les villes sont des lieu[illegible] [illegible] ateliers du travail divin. Le travail divin c'est le travail humain. Il reste humain, tant qu'il reste individuel; dès qu'il est collectif, dès que son but est plus grand que le travail-[illegible] [illegible] l'Univers civilisé. C'est [illegible] Monde. Qui adresse la parole à Paris [illegible] [illegible] York [illegible] jusqu'à [illegible] en ton nom, [illegible] en ton nom. [illegible] amour et je salue la ville sacrée Paris!"

Nessun certo negherà che Parigi non sia, da Luigi XIV in poi, la città sovrana, il focolare della civiltà moderna: è lei che ha veduto sorgere e regnare il Voltaire nel secolo passato e essa vede oggi, dopo la Rivoluzione e Napoleone, cioè dopo due maravigliose epopee, trionfare Vittor Hugo, e con lui la poesia in un tempo di prosa e di forza brutale.

Ma Parigi, malgrado tutta la sua intelligenza e la sua eleganza, non possiede il genio artistico nè di Atene nè di Roma, le due sue non pareggiabili rivali, e la festa d'ieri ha mancato di vera magnificenza, di solennità, di splendore poetico. Il vecchio poeta alla sua finestra infra i due suoi nipotini era commovente: ma, nell'altro; e giù nella strada tutta quella baraonda di curiosi, i monelli, i mercanti di biografie, di ritratti, di medaglie sormontate dal berretto grigio, non formavano certo uno spettacolo augusto. I giornali pa[illegible]gini hanno un bell'accumulare le immagini più pompose; la Roma del medioevo ha saputo più poeticamente festeggiare la sovranità del genio poetico in Francesco Petrarca, e il trionfo di Vittor Hugo, —

> Io parlo per ver dir,
> Non per odio altrui nè per disprezzo,

non è stato superiore che a quello del Voltaire.

D. A. PAROD[illegible]

NECROLOGIO.

— Lo scultore *Pasquale Miglioretti* è morto il 18 febbrajo, in Milano. Era nato a Ostiglia il 18 gennaio 1825. Allievo del Fraccaroli, cominciò a farsi conoscere al pubblico con un *Abele* assai lodato. L'*Innocenza* esposta nel 1850, confermò il buon suc[illegible]sso di quel primo lavoro. Egli fu annoverato tra i migliori artisti di Mil[illegible] colla *Mirra* esposta nel 1864, quando Strazza espose il gruppo di *Aminta e Silvia;* dello stesso anno è l'*Angelo della risurrezione* che esiste nella cappella mortuaria dei conti Passalacqua in Moltrasio, e il *Patto* in commemorazione della nobile Maria Bassi Lesperon. Le sue opere prima del 1861 e dopo sono in gran numero perchè il Miglioretti era assai laborioso; citeremo tra le più nominate la *Carlotta Corday*, esposta nel 1872, della quale ha fatto molte ripetizioni per l'Italia e per l'estero. Ostiglia volle fatto da lui il monumento del suo cittadino antico *Cornelio Nepote.* Mantova gli commise quello più pietoso dei *Martiri di Belfiore.* Al cimitero di Milano stanno tra i migliori i monumenti da lui scolpiti. La statua dell'Angelo che sovrasta il monumento Pedroni; l'Angelo che sotto l'edicola del monumento Cicogna tiene sulle ginocchia un bambino morto; quello seduto colla spada in mano sul sepolcro Bertarelli; la donna che piange sulla tomba Mazzucchelli, sono opere sue. Egli era assai ricercato pei busti, essendo assai abile nel ritrarre, e ne fece una quantità. I busti con s[illegible]ggetto furono pure t[illegible]ttati da lui con molto garbo; basterà citare la *Virgo Virginum* scolpita per commissione del signor Antonio Lesperon ed i ritratti pel conte Concini, e pei signori Cattaneo, Rossi e Ferrari. Il Miglioretti s'era fatta una maniera sua, che non era classica nè quattrocentista, nè verista, ma che ritenova un poco di tutti tre i modi che si comprendono in questi tre generi distinti di manifestazione, tendeva nelle sue statue ad una snellezza eccessiva, e metteva l'espressione d'un sentimento in ogni figura. Era d'animo mite e amato da quanti lo hanno conosciuto

— L'Italia ha perduto un altro de' suoi migliori cittadini. Il senatore *Vincenzo Malenchini*, uno dei patrioti più benemeriti e che servirono la patria nei giorni della lotta, morì improvvisamente nella villa Badia, a Livorno, la sera del 21 febbraio. Il Malenchini nacque in Livorno nel 1815, e giovanissimo cominciò a cospirare. Fu perciò obbligato all'esilio, nel 48 varcò le Alpi e combattè da valoroso sotto Curtatone. Nel 1859 fu maggiore garibaldino nei Cacciatori delle Alpi, indi membro del Governo provvisorio risedente in Firenze, e poi ebbe il grado di colonnello nel riordinato esercito toscano. Nel 1860 seguì Garibaldi nella spedizione dei Mille, e fu uno de' suoi più valorosi soldati e saggi comandanti. Nella fusione dell'esercito meridionale coll'esercito regolare, fu confermato nel grado di colonnello dell'esercito italiano e fu aiutante di campo del re Vittorio Emanuele. Fu deputato di Livorno e sedeva a destra; dal 1876, era senatore.

— [illegible] pure la morte del senatore *Trombetta*, que[illegible] sostenne l'accusa contro l'ammiraglio Persano; e del marchese *D'Aste*, contr'ammiraglio in ritiro.

I MINISTRI SPAGNUOLI

Diamo oggi i ritratti dei due capi del nuovo ministero liberale di Spagna. Il capo nominale, Don Prassede Matteo Sagasta, presidente del consiglio senza portafogli, nacque nel 1828 a Torrecilla de Cameros nella provincia di Logrono. Nel 1842 recossi a Madrid per entrare nella scuola degl'ingegneri di ponti e strade, donde uscì nel 1849.

La rivoluzione del 1854 lo trovò a Zamora, e d'allora cominciò a prender parte attiva nella vita politica.

Nelle Cortes Costituenti di quell'anno si fece notare per la focosa eloquenza e per lo zelo che metteva ad intervenire in tutte le questioni più animate.

Nel 1856 prese le armi e combattè nel battaglione d'ingegneri della milizia; emigrò poi in Francia, ma fece ritorno poco tempo dopo. Deputato della maggioranza progressista durante il periodo della unione liberale, giornalista indipendente, sostenne lotte vivacissime e più volte cospirò col suo partito.

Ebbe gran parte nella rivoluzione del 1868, e d'allora in qua la storia della sua vita s'identifica con quella del partito liberale-dinastico.

Sagasta è stato presidente della Camera, ministro dell'interno, presidente del Consiglio e ministro degli esteri. Servì Amedeo; servì poi la Repubblica; ora serve Alfonso. Ha fama di valente oratore.

Il nuovo ministero spagnolo. — SAGASTA, presidente del Consiglio.

∴

Il capo effettivo è il maresciallo Don Arsenio Martinez Campos, ministro della guerra. Nacque in Segovia nel 1831, e giovanetto entrò nell'Accademia di stato maggiore, nella quale insegnò più tardi. Il suo primo atto politico, quando fu pervenuto al grado di maresciallo di campo, fu una dichiarazione in favore di Alfonso, che gli valse di essere mandato al castello di Bellver nelle isole Baleari.

Quindi fu mandato nelle provincie basche a combattere contro i Carlisti, ed ebbe il comando di una divisione nel corpo d'esercito del generale marchese del Duero. La sua influenza grandissima nell'esercito gli permise di preparare il *pronunciamiento* di Sagunto, col quale, rovesciato Serrano, fu proclamato re Alfonso XII.

Si distinse poi nell'isola di Cuba, ove seppe domare la rivoluzione. Chiamato a Madrid dal Re, fu incaricato nel marzo del 1879 di formare il nuovo gabinetto, che dovea sostituire quello di Canevas del Castillo, il quale prese poi la rivincita nel dicembre dello stesso anno. È di statura comune, di fisonomia espressiva e veste quasi sempre l'uniforme militare.

Roma. — VILLA T[illegible], ove dimora S. A. l'ex vicerè d'Egitto (Disegno del signor Paolocci).

DUE VILLE E UN'ACCADEMIA
A ROMA.

La villa dove ha preso stabile dimora Ismail pascià ex-viceré d'Egitto è nel nuovo quartiere del Macao, ed il giardino di essa confina col piccolo bosco annesso al palazzo dell'ambasciata inglese.

La villa fu costruita nel 1873-74 coi disegni dell'ingegnere Pirovano e per conto del Re Vittorio Emanuele che l'aveva destinata alla contessa di Mirafiori. Ma la contessa preferì invece una villa fuori di Porta Pia e nel 1878 la villa del Macao fu acquistata dal conte Giuseppe Telfener attuale proprietario che l'ha ceduta in affitto ad Ismail pascià tutta ammobiliata.

Ismail pascià vi ha fatto fare diversi cambiamenti per potervi dimorare col maggior comodo possibile. Il fabbricato è grande e di bella apparenza; ma non avanza gran posto per la piccola corte dell'ex-Kedivè che ha seco due figli, il suo primo aiutante di campo, un maestro di cerimonie, due o tre segretari, due medici, ecc., ecc.

Ismail pascià, sempre splendido ed amante del lusso, dà nella villa frequenti pranzi, in una sala dipinta ad affreschi, veramente principesca. Attigua alla villa sono le scuderie e le rimesse dove Ismail ha otto o dieci bei cavalli da tiro e quattro carrozze nuove acquistate recentemente a Milano, le quali gli permettono di non accorgersi della non piccola distanza che separa quel lontano quartiere dal centro di Roma.

Ismail pascià, nonostante la sua abdicazione, è sempre fiorentissimo di salute. L'abbondante pinguedine sembra non dargli molto fastidio: soffre periodicamente di emicrania, ma il clima di Roma sembra gli si confaccia moltissimo.

***

La villa dove abitano i granduchi Sergio e Paolo di Russia è situata all'estremo opposto della città, non meno lontana dal centro, sul colle Gianicolo. A chi sale per l'erta ma comoda via che conduce al fontanone dell'acqua Paola e a Porta S. Pancrazio, la villa, di proprietà del principe Maffeo Sciarra, non apparisce che per i cancello ed il viale d'ingresso. Il fabbricato è nascosto dagli alberi di un boschetto abbastanza vasto, confinante col bosco Parrasio, dove gli Arcadi tengono le loro sedute letterarie durante i calori estivi al rezzo degli alberi. Poco distante, al di là delle mura, si estende il bellissimo parco di Villa Doria-Pamphilj.

Villa Sciarra, come edifizio, non offre nulla di speciale. La sua posizione topografica è melanconica, ma si confà colle abitudini dei due granduchi russi che amano di star molto ritirati in casa e di non essere disturbati da visite. Una parte del loro seguito non potendo dimorare in villa Sciarra per mancanza di spazio alloggia in una casa vicina.

***

Della nuova Accademia spagnola abbiamo già parlato a lungo quando fu inaugurata nello scorso gennaio. Vedi gli *Eccetera* del N. 5.

Il nuovo ministero spagnuolo. — MARTINEZ CAMPOS, ministro della guerra.

Roma. — VILLA SCIARRA, residenza delle LL. AA. II. i Principi di Russia. (Disegno del signor Paolocci).

NUOVI LIBRI.

È la stagione delle novità letterarie. Abbiamo dei nuovi romanzi di Verga (*i Malavoglia*) e di Capuana (*un Bacio*), di Barrili (*l'XI Comandamento*) e di Bersezio (*la vendetta di Zoe*), di Farina (*il matrimonio di Laurina*) e della Marchesa Colombi (*Troppo tardi*). — Abbiamo lo studio sociale di De Foresta sul divorzio e sui diritti delle donne; ecco l'argomento sottratto ai romanzieri e ai commediografi; è un magistrato, figlio di magistrati, che appartiene alla vecchia magistratura, all'*aristocratie de robe*, come dicono i francesi, che se ne occupa e propugna la necessità del divorzio. Se il Dumas fu accusato di aver fatto del suo *Divorce* un libro pesante, si loderà il procuratore generale del Re di aver fatto un libro brillante nell'*Adulterio del Marito*. — Abbiamo finalmente il primo volume delle opere di *Carlo Cattaneo* raccolte da Agostino Bertani e pubblicate da Le Monnier; e Oreste Raggi pubblica una voluminosa vita del celebre scultore Tenerani, che interessa molto alla storia dell'arte. Diletta come un romanzo il seguito che Max Nordau dà al suo *Vero paese de' Miliardi*; questa volta egli ci mostra *Parigi sotto la terza Repubblica*: da pessimista è divenuto poco men che ottimista; e gli piace troppo la "repubblica amabile." Con tutto ciò è così giudizioso, così fine, i suoi ritratti sono dipinti con tanto garbo, con tanta arte, che gli perdoni anche la parzialità repubblicana.

E molti altri libri si preparano. *De Amicis*, le cui Poesie sono ancor oggetto di vivaci discussioni, di critiche e di apologie, rivede le bozze di un altro volume che porterà per titolo *Ritratti letterarj*. Verga non aspetta il successo dei Malavoglia per finire *il marito di Elena*, che sarà un romanzo di tutt'altro genere. Si tratterà, credo, di un processo. Barrili ne ha pronti cinque o sei: *Tutto o nulla*; *l'anello di Salomone*; il *ritratto del Diavolo*; *la figlia di Caffaro*; il *Biancospino*.... Un giovane vicentino, che ha già fatte le sue belle prove di poeta, il Fogazzaro, si farà conoscere con una *Malombra* che lo rivelerà romanziere di prim'ordine. Una signora di molto spirito, la signora Caterina Pigorini-Beri, ha finito *In Provincia*. Vassallo, lo spiritoso direttore del Capitan Fracassa, ha ancor per le mani *la baronessa Tibaldi*; Castelnuovo, la *Contessina*; Roberto Sacchetti, gli *Entusiasmi*; e Cacciauiga sta novellando *Sotto i ligustri*.

E in fatto di storia abbiamo alle viste la Storia di Roma del *Bonghi*, una monografia di *Giovanni De Castro* sulla caduta del Regno d'Italia, e una Storia popolare d'Italia di *Francesco Bertolini*, il cui recente libro storico sulle dominazioni germaniche in Italia, fu tanto lodato dal Gregorovius. Si sta anche per pubblicare le *Memorie della contessa Cicognara*, alle quali si presagisce lo stesso rumore che han fatto le memorie di Madama di Rémusat.

Si lavora abbastanza per dar diritto all'infaticabile De Gubernatis a intraprendere l'*Annuario della letteratura italiana* ch'egli comincerà quest'anno in casa Barbèra.

* *
*

L'undecimo Comandamento, romanzo di ANTON GIULIO BARRILI. (Milano, Treves).

Anche al Barrili è balenata l'idea che dei luoghi di ritiro com'erano una volta i conventi dei frati, purchè intesi in senso moderno, potrebbero soddisfare un bisogno dell'epoca. Anch'egli deve aver detto pensando a qualche suicidio: chissà quanti dolori, reali o ideali, che ora s'affogan nel fondo di un rio, o si combattono facendosi saltar le cervella, o si troncano con un coltello, o si asfissiano col carbone, non troverebbero un sollievo, — l'obblio, — la guarigione forse, — lontano dal chiasso del mondo, dalla lotta per l'esistenza, dal contrasto delle ambizioni, in una valletta subalpina, refrigerante, nei silenzi di un chiostro, in una solitudine romita?

Colpito da quest'idea egli ne ha fatta subito la prova, come può farla un romanziere, una prova di fantasia, immaginaria, creando il caso in un romanzo. Da qui il suo nuovo lavoro l'*Undecimo Comandamento*.

In questo romanzo il convento che molti hanno desiderato, e che se esistesse, potrebbe offrire a qualche infelice un rifugio, esiste. Nel paese che pel primo ha avuta tal novità lo chiamano il convento dei matti; il voto che tiene quei frati a clausura è la parola d'onore. Essi non s'alzano a cantare mattutino, non intonano vespri, non dicono messa, non confessano. Vestono da frati, ma non han chiesa; hanno una biblioteca, un laboratorio di chimica, studiano la mineralogia, scavano grotte preistoriche, e soddisfano una delle più cocenti necessità del nostro tempo, stampandosi un giornale per loro esclusivo uso e consumo; ed hanno un priore, il padre Anacleto.

Già il lettore lo immagina, i frati che il Barrili ha raccolti in questo convento non hanno provato il disgusto del mondo per qualche terribile passione, per orridi casi, per strazianti dolori; sono tutte persone di garbo disgustate della volgarità che trionfa al tempo nostro; il romanzo non tocca una sola delle piaghe schifose che addolorano il secolo XIX. Le vergogne, i delitti, le negre colpe, le sapienti scelleratezze, le disgrazie orribili, non hanno mai tentata la fantasia elegante e signorile del Barrili. Una ragazza potrebbe ascoltare le avventure, i lagni, i dispiaceri, i disinganni dei cenobiti del suo convento; Barrili non ha mai cercato di fare di un romanzo una gabbia di belve umane che straziano il loro simile, nè una valle di serpenti e di ceraste sociali, striscianti, sibilanti, col veleno sulla lingua e la grazia nelle ondulazioni del corpo, nè una mandra di majali umani che s'avvoltolino nel fango emettendo grugniti lascivi; tutti i personaggi da lui immaginati sono di buona società, persone che hanno dei difetti non delle brutture, ci si vive in mezzo senza tirarsi su il lembo dei calzoni e senza paura d'inzaccherarsi e non si teme mai d'udire una parolaccia. È inutile soggiungere che quasi tutti han fatto un corso di studi, che le citazioni degli autori latini infiorano i loro discorsi, e che la scienza è l'*usage du beau monde* vi ha facile accesso. Uno scetticismo di buon genere, e l'entusiasmo discreto per le belle cose, si contrastano ad armi cortesi; la discrezione in tutto ha presieduto alla creazione dei suoi personaggi e vi ha persino data una tinta aggraziata alla buaggine di quelli che vi rappresentano le parti sciocche. Insomma si è in un mondo elegante alla Barrili, in quel mondo che riflette le aspirazioni del suo animo gentile e moderato in tutte le cose.

Ebbene, la prova del convento non riesce; per un poco la comunità funziona ammirabilmente; i dolori si acchetano, i disinganni perdono ogni punta offensiva, la vita scorre beatamente tranquilla nel piccol mondo cenobita da lui immaginato; ma al primo urto il convento si sfascia, la comunità entra in fermento, le passioni vi divampano, il sangue sta per correre.... la comunità si discioglie all'unanimità e la prova si riassume nell'undecimo Comandamento che si rivela al padre Serafino, un padrino che è un angelo dalla zazzera bionda e dagli occhi azzurri.

— Ma cos'è questo Comandamento? E quali i casi nei quali si riassume la prova?

A volerlo dire bisognerebbe riassumere il libro; è meglio leggere il testo; rimando il lettore al volume, gli lascio la curiosità vergine — se sono riescito a destarla nella sua mente — e cedo la parola all'autore.

* *
*

Ausonia, Albo d'arte e letteratura. (Milano U. Hoepli). — È uscito testè a beneficio degli innondati di Reggio Calabria; nel programma col quale l'Hoepli lo annuncia lo dice: *splendido*, il predicato è veramente superlativo, ma, carta, stampa, cura tipografica, legatura, tutto concorre a render l'album degno dell'aggettivo che gli applica l'egregio ed operoso editore.

Centotrentacinque collaboratori tra artisti e letterati hanno concorso a farlo; il testo è di un solo foglio ma contiene poesie e prose di molti tra i più noti scrittori d'Italia.

Dei versi ce ne sono delle scuole più opposte, da Carducci a Rizzi e Maffei. Più d'un poeta vi esala malinconici pensieri; Rapisardi sdegnoso

> A quest'età che ride e mercantoggia

sogna in una *leggiadra* l'olimpica gente innamorata del bello e con essa si compiace. Carducci, irato al patrio inverno, si chiede in buoni versi non alcaici se veramente ci è mai stato il sole su questa terra, e le rosa e le viole; sospetta che il caso possa essersi dato ai tempi d'Omero e di Valmichi, poi esclama:

> È questa ov'io mi avvolgo
> Nebbia di verno immondo
> È il cenere di un mondo
> Che forse un giorno fu.

Panzacchi mostra d'avere una decisa antipatia per l'*ala degli anni* e rimpiange dolcemente Pisa e le belle pisane del tempo suo; Zanella invidia con delicato lamento, i fiori, gli uccelli, l'acqua del torrente, la goccia della rugiada, le stelle, tutte cose che, come lui, non sono "incatenate al suolo da un potere arcano;" Fernando Fontana in un canto pieno di bei versi e di pensieri poetici si accusa colpevole di un delitto orrendo cioè d'aver seppellito vivo un amore:

> Noi l'inchiodammo colla mano rea
> Dentro una bara che chiaman *dover*

e propone a Lei di dissotterrarlo, di risuscitarlo per vederlo correre "dove lo spinge il suo destin." Labronio in un accesso crudo di affetto retrospettivo evoca Lady Macbeth e le chiede senz'altro di poter dormire sul suo "cor bianco e feroce" promettendole di darle una mano

> A trucidare il vecchio re Duncano.

Guido Biagi più sereno liba a Venere Capitolina; Gnoli se ne va soletto al cimitero a svegliare

> chi lodi e lagrime
> Dopo di sè lasciò.

De Gubernatis dedica versi pudichi a una casta Beatrice, Del Testa canta una romanza d'amore e di rose, Leopoldo Marenco nuota nella felicità d'ogni gentil desio, e sotto a lui Milelli canzona l'amante sentimentale. Il desio vago e diverso dei poeti risuona su tutte sette le corde della lira. Ci sono inoltre due novelle in prosa, uno studio sullo stile del Boccaccio, venti righe di De Amicis, e due colonne di Faldella; chiude Paolo Ferrari dando mal volontieri il suo autografo.

Ma la parte importante dell'album è quella dei disegni: De Nittis, Morelli, Dalbono, Fontanesi, Mosè Bianchi, Pasini, Quadrone, Fattori, Favretto, Pagliano, Signorini, ecc., quasi tutti i pittori più noti d'Italia: Duprè, D'Orsi, Monteverde e Ximenes, scultori; vi figurano ciascuno con uno o più disegni originali riprodotti col sistema dell'autolitografia che ha servito al *Milan-Milan* ed a tutti gli Album venuti sulle traccie del Paris-Murcie.

Questo sistema come la fotoincisione ha il merito di dare a migliaia di riproduzioni il disegno veramente originale dell'artista, senza interpretazione intermedia d'incisore, ma sia che manchino buoni operai stampatori, sia che il sistema si presti poco alle finezze, le riproduzioni dell'Album Ausonia hanno spesso il difetto solito della autolitografia, l'eccesso del nero, e la perdita dei tratti più fini e più delicati del lavoro dell'artista, ciò che è facile accertare col confronto, per esempio, della fotoincisione di *John Bull acquista* del Dall'Oca riescita assai meglio nell'ILLUSTRAZIONE che nella riproduzione litografica dell'*Ausonia*.

Il frontispizio è a colori, e porta il titolo dell'Album *Ausonia* in una targa. Il primo disegno è del senatore Massarani: un progetto di medaglia commemorativa per la prossima esposizione di Milano; gli altri sono schizzi o studi, in tutti cento.

A discorrerne partitamente sarebbe necessario fare una rassegna, come per una esposizione: ma i nomi che abbiamo citato bastano a dare un'idea del valore dell'album, e del piacere che si può ripromettersi a scorrerne le belle pagine.

In quanto al prezzo, in Inghilterra sarebbe ridicolo, tanto è relativamente meschino: è un prezzo italiano: 20 lire con legatura comune, 22 in busta di tela, ma proprio elegante e signorile. L'*Ausonia* è uno di quei volumi che figurano con decoro in un salotto e si sfogliano dai visitatori, e in questo genere di pubblicazioni di lusso è di buon gusto ha la particolarità di proclamare la bontà d'animo di chi lo acquista, perchè smerciato a beneficio degli innondati di Reggio di Calabria, diventa un atto di beneficenza. È certo che si troverà presto in tutti i salotti d'Italia, se pure non c'è già a quest'ora.

IL FOTO-TELEGRAFO
DEL PROFESSORE C. FORNIONI.

In seguito alla stupenda scoperta del Fotofono, fatta dall'illustre americano Bell, il professore Celso Fornioni, della R. Specola di Brera in Milano, ha ideato un curioso apparecchio per mezzo del quale i segnali telegrafici Morse vengono trasmessi da un punto all'altro della terra non più per mezzo di un filo metallico, ma coll'aiuto di un solo raggio di luce.

Questo ingegnoso telegrafo potrà, a mio credere, rendere maggiori utilità del Fotofono ed essere applicato con vantaggio al servizio della marina, della guerra e delle ferrovie economiche.

Come l'elettricità, la luce rende già immensi vantaggi all'umanità, e noi non siamo lontani dall'epoca in cui questo misterioso agente diverrà il messaggiero fedele e rapido della nostra parola e dei nostri pensieri.

Per maggior chiarezza, facciamo precedere alla descrizione del Foto-telegrafo una breve considerazione sulle proprietà elettriche del selenio e sul modo di preparare la carta elettro-chimica, allo scopo di far comprendere l'ufficio che essi compiono per la riuscita dell'apparato.

PROPRIETÀ ELETTRICHE DEL SELENIO.

Il nostro giornale si occupò di questo argomento, allorchè si pubblicarono i disegni del Fotofono Bell; giova però ricordare che il selenio è una sostanza molto rara e costosa la quale viene estratta dalle miniere di zinco e dai residui delle camere di piombo che servono alla fabbricazione dell'acido solforico; esso presenta l'aspetto di una polvere rosso-bruna caratterizzata da una singolare leggerezza.

Il selenio fu scoperto da Berzelius nel 1817, appartiene alla seconda famiglia dei metalloidi, fonde a 210° centig. ed entra in ebullizione verso i 700°.

Il selenio esiste in due differenti stati: allo stato cristallino, ottenuto colla sua fusione ed un rapido raffreddamento, il selenio è bruno-scuro, nero per rifles-

sione e brillantissimo, ma non è conduttore dell' elettricità. — allo stato metallico, ottenuto colla fusione ed un lento raffreddamento, assume una tinta plumbea, una struttura granulare e presenta tutte le apparenze di un metallo; è a questo stato che il selenio possiede la singolare proprietà di condurre l'elettricità quando viene esposto all'azione di un fascio di luce.

Questa proprietà fu scoperta soltanto nel 1873 da May, ufficiale telegrafico a Valentia, e se ne occuparono con grande interesse Adams, Sale, Draper, Siemens, Sabine e Smith, elettricista inglese.

Non descriveremo qui i diversi risultati ottenuti da tutti questi esperimentatori, variando essi colle proporzioni, colle forme e colle dimensioni date al selenio; noi ci limiteremo a descrivere il singolare fenomeno che ha permesso di realizzare il Fotofono parlante ed il Foto-telegrafo.

Una volta ammesse le proprietà già indicate possedute dal selenio, non è difficile concepire il principio su cui si basa l'apparato del signor Fornioni; inoltre l'apparecchio trasmittente potrà essere collocato lontano dal selenio, senza turbare i risultati, ammesso sempre che l'elemento sensibile venga colpito da un raggio luminoso di una sufficiente intensità.

CARTA ELETTRO-CHIMICA.

I composti chimici, suscettibili di formare una reazione chimica sotto l'influenza di una corrente elettrica, sono numerosi e possono essere divisi in due categorie distinte:

1.ª quelli che sotto l'azione elettrica si dividono per formare col metallo degli elettrodi dei composti molto colorati.

2.ª quelli la di cui decomposizione è sufficiente per produrre questa colorazione.

Fra i corpi appartenenti alla prima categoria il cianuro giallo di potassa e di ferro (prussiato di potassa) è quello che ha dato i migliori risultati; fra quelli della seconda categoria noi metteremo in prima linea l'azotato di manganese.

Trascureremo questi ultimi e ci occuperemo dei primi, essendo essi forniti di tutte le prerogative necessarie alle nostre esperienze.

Per applicare questo sistema al Foto-telegrafo s'immergono delle striscie di carta in una soluzione di cianuro giallo di potassa e di ferro, e dopo qualche ora si estraggono e si lasciano asciugare quasi completamente. Facendo ora reagire sopra questa carta, collocata sopra una lamina metallica, una punta di ferro, messa in comunicazione col polo positivo di una pila, ecco ciò che avviene: dal momento che si mette in contatto la punta colla carta, la corrente attraversando quest'ultima precisamente sotto la punta di ferro, provoca una decomposizione del cianuro nella quale il cianogene, combinandosi col metallo della punta, forma un cianuro doppio di ferro (*bleu* di Prussia) la di cui presenza si manifesta con una traccia *bleu* aderentissima ed insolubile. Siccome il ferro-cianuro potassico si decompone colla più grande facilità, avviene che se la punta o la carta si fa spostare mediante un mezzo meccanico qualunque, la traccia si sposta anch'essa e continua fino a tanto che il circuito elettrico rimane chiuso, ma quando avviene un interruzione di corrente la traccia cessa immediatamente di manifestarsi, e tale è la prontezza dell'azione elettrica in questa reazione elettro-chimica che 1500 segnali si sono potuti scambiare con questo mezzo in un minuto di tempo.

AVVERTENZE.

Perchè la trasmissione elettrica mediante una striscia di carta così preparata avvenga perfettamente e che le traccie si manifestino chiaro e ben colorite, sono necessarie certe condizioni particolari, senza le quali è impossibile ottenere dei buoni risultati.

Bisogna prima di tutto che le striscie di carta siano lasciate immerse per molto tempo nella soluzione cianurata (12 ore almeno) e che prima di adoperarle vengano perfettamente asciugate.

Tuttavia per conservare a queste carte il grado di umidità che a loro conviene bisogna aggiungere alla soluzione cianurata dell'azotato d'ammoniaca, sostanza molto igrometrica e che esercita nello stesso tempo un ufficio importante sullo sviluppo dell'azione chimica.

La scelta della stessa carta non è indifferente. Quella che dà i migliori risultati è la così detta lavorata alla forma. Infine bisogna che la punta metallica sia abbastanza fina.

Ecco del resto le preparazioni trovate più efficaci per la composizione delle soluzioni cianurate:

Acqua distillata	100
Azotata d'ammoniaca	100
Cianuro giallo di potassa e di ferro	3
Totale	203 parti

altra

Acqua	100
Azotato d'ammoniaca cristallizzato .	150
Cianuro giallo di potassa e di ferro	5
Totale	255 parti

La carta preparata con queste soluzioni è sufficientemente acida per essere conduttrice e non abbastanza per alterare i metalli.

Sebbene alquanto umida, è assai consistente per svolgersi fra due cilindri senza rompersi e può ricevere delle annotazioni ad inchiostro.

Essa si conserva assai bene per molti mesi, specialmente riparandola dall'aria; costa poco, e la sua preparazione, che non esige proporzioni esattissime, può essere fatta da qualunque persona.

DESCRIZIONE DEL FOTO-TELEGRAFO.

L'apparato completo è composto di tre parti distinte, o cioè:

1.ª Di un trasmettitore fig. 1.
2.ª Di un ricevitore fig. 2.
3.ª Di un apparato scrivente. fig. 3.

Noi descriveremo separatamente questi apparati, tenendoci alla relazione ed ai disegni fornitici dall'autore.

TRASMETTITORE.

Sopra uno specchio piano S, provvisto dei due movimenti tanto in senso verticale quanto orizzontale, si fa cadere un fascio di luce solare oppure artificiale.

Questo specchio in seguito all'inclinazione datagli dall'operatore, riflette il fascio luminoso entro al tubo T munito di una lente biconvessa L, la quale lo fa convergere al suo foco. A questo foco corrisponde un foro circolare F, praticato nella lamina di ferro, contenuta dal telaio di legno D.

Un otturatore O, mosso rapidamente da un sistema elettro-magnetico E, completa l'apparato. Con questa disposizione è chiaro che ogni qualvolta l'otturatore verrà tolto dall'apertura F, per un tempo più o meno lungo, il ricevitore sarà differentemente impressionato.

RICEVITORE.

Il ricevitore si compone di un sostegno C, munito di una base solida e resistente. Esso porta uno specchio parabolico G, contenente nel suo interno un cilindro di selenio preparato secondo il metodo di Bell, ed in comunicazione metallica coll'apparato scrivente.

Uno specchio piano V, convenientemente inclinato, a norma delle circostanze, serve a raccogliere la luce emessa dal trasmettitore e dirigerla nell'interno dello specchio parabolico.

Finalmente una ruota graduata B, i di cui gradi, combinati con quelli segnati sullo stelo del sostegno C, serve a dirigere lo specchio verso la stazione con cui si vuole effettuare la trasmissione o di cui se ne sia preventivamente stabilita l'altezza e la direzione

APPARATO SCRIVENTE.

L'apparato scrivente, fig. 3, è costituito da un semplice movimento di orologeria, analogo a quello delle macchine telegrafiche Morse, il quale non ha altro ufficio se non di trascinare uniformemente una striscia di carta elettro-chimica.

Una punta di ferro, collegata metallicamente ad una pila ed all'apparato ricevente, completa l'apparato.

TRASMISSIONE.

Scelta la sorgente luminosa, la quale può essere solare od anche artificiale, vale a dire Drumond od elettrica, se ne fa cadere un fascio sullo specchio S del trasmettitore inclinandolo in modo da far completamente riflettere il fascio entro il tubo T.

Si dirige poscia l'apparato verso il luogo con cui s'intende intraprendere la corrispondenza e si maneggia il tasto, posto vicino all'apparato scrivente, precisamente come lo si farebbe per un telegramma Morse, servendosi degli stessi segnali. Ad ogni emissione di corrente data dal tasto, l'elettro-calamita, che si trova in comunicazione meccanica coll'otturatore, aprendo o chiudendo l'adito alla luce per uno spazio di tempo più o meno lungo, corrispondente alle linee o punti dell'alfabeto telegrafico, lascia sfuggire, per un tempo breve e lungo, il fascio luminoso, il quale con una velocità di 300,000 chilometri per secondo va a colpire il selenio collocato alla stazione ricevente.

RICEVIMENTO DEI SEGNALI.

Ciò che avviene nel selenio posto nel ricevitore della stazione corrispondente, dal momento che la stazione trasmittente invia il fascio luminoso, ognuno può facilmente immaginarlo.

Il selenio colpito dal raggio di luce, si sensibilizza, diventa buon conduttore, e lascia passare l'elettricità di una batteria con cui si trova in comunicazione.

La corrente giungendo rapidamente alla punta di ferro, che costituisce la parte più essenziale dell'apparato scrivente, traccia sulla striscia di carta elettrochimica una linea *bleu*, la di cui lunghezza varia a norma della durata dell'illuminazione lanciata sul selenio.

Di qui una successione di punti e linee; il pensiero dell'uomo si trova allora mirabilmente trasmesso sulla carta da un semplice raggio di luce.

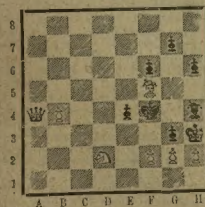
Il prof. Fornioni assicura che questo sistema si può applicare al telegrafo stampante Hughes, ed a tutti i sistemi di telegrafi autografici.

Le esperienze del Foto-telegrafo non si sono potute ancora fare su vasta scala, l'autore spera di attivare una corrispondenza foto-elettrica nella prossima esposizione nazionale che si terrà in Milano.

Noi gli auguriamo un esito felice. R. C.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 206

Del signor Ignotus.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in *quattro* mosse.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 143:
A tutti è legge il dovere.

SCACCHI.

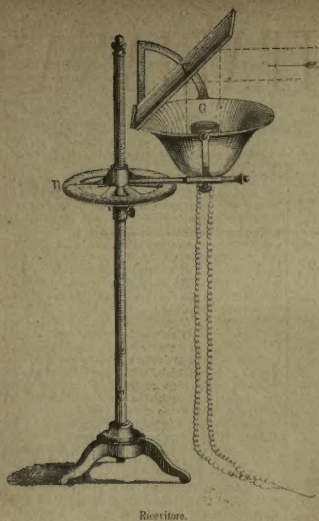
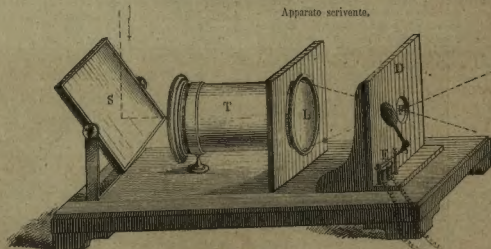
Soluzione del Problema N. 202:

Bianco.	Nero.
1. C d4-c6+	1. R e5-d6
2. R e3-d4	2. R d6-c6+ (a)
3. D g8-d5 matta. Mossa assai ingegnosa ed elegante.	
(a)	2. A c4 p. D g8
3. A e1-b4 matta. Con altre varianti.	

Ci mandarono soluzione giusta i signori: G. Oberti di Milano; Pedrazzini Luigi di Livorno; Oddone Camillo, Crespi Edoardo di Milano.

Soluzione del Problema N. 203:

Bianco.	Nero.
1. D c1-h6	1. Qualunque.
2. D g6-e7 matta. Con varianti.	

Ci mandarono soluzione giusta i signori: Dottor Giuseppe Ganassini di Lendinara; Marchesi Romeo, Francesco Benfereri di Milano.

Ricevitore. — Apparato scrivente. — Trasmettitore.

IL FOTO-TELEGRAFO, del professor *Celso Fornioni*.

Codara Eugenio, *Gerente*.

Stabilimento tipografico-letterario dei Fratelli Treves.